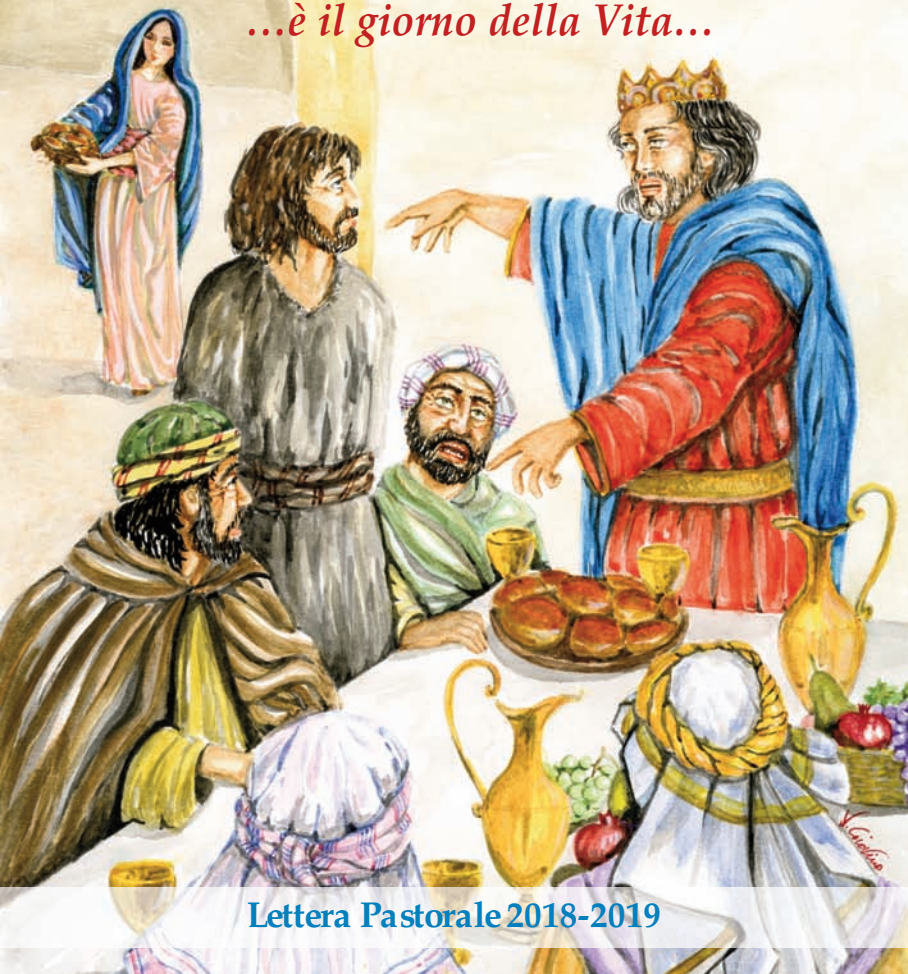


✠ Mario Russotto
Vescovo di Caltanissetta

VENITE ALLA FESTA

...è il giorno della Vita...



Lettera Pastorale 2018-2019

✠ **Mario Russotto**
Vescovo di Caltanissetta

VENITE ALLA FESTA
...è il giorno della Vita...

Lettera Pastorale
anno 2018-2019

DISEGNO DI COPERTINA:
Vincenzo Giovino - Curia Vescovile Caltanissetta

IMPAGINAZIONE:
Salvatore Tirrito - Curia Vescovile Caltanissetta

STAMPA:
Tipolitografia Paruzzo - Caltanissetta

INTRODUZIONE

...Camminando la vita verso...

1. Santi insieme

Figlioli carissimi, grande è l'affetto che come padre e pastore nutro per voi. E la Lettera pastorale, pensata meditata scritta ogni anno con gioia e non poca fatica, vuole esserne un puntuale segno. Nella speranza di farvi dono di un pane buono da mangiare per nutrire la vostra anima, per stringerci sempre più in unità nel comune sentiero della santità.

Il nostro popolo ha bisogno di Sacerdoti santi nell'esercizio del loro ministero; di donne e uomini di vita consacrata santi nella testimonianza di povertà castità obbedienza; di donne e uomini del laicato santi nel martirio del quotidiano e nella gioia del Vangelo vissuto; di coppie di sposi santi nell'Amore e nella capacità di relazioni autentiche, all'insegna di vicendevole ascolto rispetto conforto; di giovani santi, coraggiosi nel sognare

e appassionati nel vivere il presente quale sfida per costruire il futuro.

E dunque, intraprendiamo insieme il cammino di questo nuovo anno pastorale... con entusiasmo contagioso, fervore appassionato, Vangelo incarnato. Prendiamoci tutti per mano, perché tutti e ciascuno abbiamo bisogno gli uni degli altri per raggiungere – come scriveva San Giovanni Paolo II nella “Novo millennio ineunte” – la misura alta della vita cristiana ordinaria, cioè la santità.

Per questo dobbiamo sempre cercare ciò che unisce e non ciò che divide (San Giovanni XXIII); dobbiamo prenderci cura gli uni degli altri, evitando mormorazioni, giudizi superficiali, sterili lamentazioni. Esortandoci invece a compiere il bene, divenendo sempre più esempio e modello fascinoso di santità possibile, pur nella fatica del quotidiano e nella fragilità della nostra umanità.

Coraggio, carissimi figlioli, quel che appare difficile o impossibile da soli è invece raggiungibile insieme. *Insieme* è la forza che dà vittoria! *Nessuno può essere felice da solo*, amava ripetere l’apostolo

dei lebbrosi Raoul Follereau. E allora... *santi insieme...* come Gesù ci vuole, come il mondo ci chiede. *Santi insieme... è possibile!*

La nostra piccola grande Chiesa nissena ha quattro modelli a cui ispirarsi, quattro persone che la Chiesa ha riconosciuto, o è in via di riconoscimento, come esempi di santità possibile: il quarto e il quinto Vescovo della nostra Diocesi: Mons. Antonio Augusto Intreccialagli e Mons. Giovanni Jacono, la Fondatrice delle Orsoline: Marianna Amico Roxas, il Fondatore delle Suore Francescane del Signore: P. Angelico Lipani. Due sono già “Venerabili”, gli altri due nutriamo fervida speranza di vederli presto riconosciuti “Venerabili” dal Papa. Siamo in buona compagnia... coraggio allora... *insieme santi!*

2. Giovani e Sposi

Con la Lettera pastorale dello scorso anno, “Profumo d’amore”, ho esortato la nostra Comunità diocesana a continuare ad essere una “Chiesa in uscita”, lanciando la “Missione Giovani”. In comunione

con Papa Francesco, che ha voluto per il prossimo mese di ottobre il Sinodo dei Vescovi sui Giovani, noi celebriamo la “Missione Giovani”, alla quale ci siamo preparati in questo anno appena trascorso.

Il 12 ottobre, nella solenne e unitaria Celebrazione in Cattedrale, conferirò il mandato ad un centinaio di Giovani e ai nostri Seminaristi, ad alcuni Sacerdoti e agli Insegnanti di Religione delle Scuole Superiori. E saranno gli stessi Giovani apostoli dei Giovani, in loro tutta la nostra Comunità diocesana sarà impegnata con la costante quotidiana preghiera, l'adorazione eucaristica durante la Missione, l'accoglienza, la collaborazione e la partecipazione fraterna.

Nelle mattinate di ottobre e novembre incontreremo i Giovani in tutte le scuole superiori (Mussumeli, Campofranco, San Cataldo, Caltanissetta); mentre il sabato e la domenica nei mesi di febbraio-aprile incontreremo i Giovani dai 20 anni in su in sette Comuni, nei quali confluiranno quelli vicini secondo il calendario previsto.

Ritengo questa Missione un gioioso responsabile impegno di tutti. E tutti dobbiamo ancor più sentirci in stato di Missione, anche se il coordinamento è affidato alle équipes di Pastorale Giovanile e Vocazionale, all'Ufficio Catechistico e al Seminario e alla Caritas, ai quali va la gratitudine della Diocesi e mia personale. Si tratta di fissare *lo sguardo della speranza*, con amore e premura, sui nostri Giovani che rappresentano il presente bello e fragile della Chiesa e della società, l'inquietudine e la ricerca di senso che attendono risposte non scontate e preconfezionate ma fatti credibili di Vangelo e prossimità amicale, testimonianze esemplari e compagnia autorevole e discreta.

Nell'ultimo week-end di gennaio 2019 abbiamo pensato di riproporre gli Esercizi spirituali dei Giovani, proprio in coincidenza con la GMG a Panama e in comunione con Papa Francesco. Dopo la splendida e toccante esperienza degli Esercizi spirituali dello scorso mese di luglio, questo ulteriore profondo momento di spiritualità, molto desiderato per il fondamento biblico e il clima di ecclesiale fraterna comunione, si pone a metà dell'anno di Missione Giovani, quasi un punto

di arrivo e di rilancio di essa. Tutta la Missione vedrà il suo approdo finale nell'IGF (*Insieme Giovani e Famiglie*) di fine maggio a Resuttano, dove la nostra Comunità diocesana vivrà questo consueto entusiasmante incontro di festa e riflessione fra diverse generazioni e soggetti ecclesiali.

Come sapete nel prossimo mese di ottobre entrerà in vigore in tutta la Diocesi il nuovo percorso di formazione al sacramento del matrimonio. Dopo la pubblicazione de “*L’anello della fede*”, frutto di una lunga comunionale gestazione, si è provveduto a formare in Diocesi le équipes che accompagneranno i fidanzati in questo percorso. Domenica 9 settembre in Cattedrale conferirò il mandato a queste équipes (Sacerdoti e coppie di sposi) che si sono formate per formare e accompagnare i fidanzati in vista del sacramento del matrimonio.

Questi percorsi di fede, auspicati già dal nostro Sinodo diocesano ben 25 anni fa e tanto richiesti in questi anni dai Consigli Presbiterali e dai Consigli Pastorali diocesani, rappresentano una svolta significativa e importantissima nella nostra Chiesa nissena e avranno certamente, osiamo sperare, una

ricaduta rilevante anche nella società. Viviamoli dunque con alto senso di responsabilità e profondo serio impegno pastorale, facendoci tutti “trasmettitori convinti e convincenti” di questa novità che va accompagnata con il massimo impegno di corretta informazione e condivisione, dalle parrocchie a tutti gli ambienti sociali del nostro territorio; mentre esprimo viva gratitudine all’intera équipe del nostro esemplare e infaticabile Ufficio di Pastorale Familiare.

Anche le coppie di sposi, come ogni anno, si stanno preparando a vivere un forte momento di spiritualità e familiare condivisione con gli Esercizi spirituali, tanto attesi e molto responsabilmente partecipati, che rappresentano una “sosta con Dio e in Dio”, un tempo di rigenerazione nello spirito e nella relazione coniugale.

3. Il disegno

Secondo i nostri Orientamenti pastorali 2014-2020, lo slogan di quest’anno 2018-2019 è *Venite alla festa*, che prende spunto dall’icona biblica

della parabola degli invitati dal Re alle nozze del Figlio. Il riferimento al rito del Battesimo è la *veste bianca*, quale segno dello spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestirsi di Cristo. Pertanto, il testo del vangelo a cui ho fatto riferimento in questa Lettera pastorale è Matteo 22,1-14. Ho scelto la versione matteana, rispetto a quella di Luca, perché si sofferma proprio sull'importanza dell'abito (veste battesimale) adatto per partecipare al banchetto nuziale, organizzato dal Re in onore del Figlio.

Come sempre P. Vincenzo Giovino, con la sua straordinaria e delicata arte, è riuscito a disegnare una splendida immagine della parabola evangelica.

Il *Re in piedi* con l'indice della mano sinistra indica l'abito non adatto di uno dei chiamati-invitati alle nozze, mentre con l'indice della mano destra rivolto verso l'uscio commenta gestualmente le parole: «Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale?» (Mt 22,12) e ordina ai servi di gettarlo fuori nelle tenebre... il mondo di Giuda, l'uomo della notte, l'*Amico* che con un bacio tradisce il Signore.

Il *volto del Re* nel disegno esprime tristezza e disappunto per questo “Amico” superficiale, distratto, indifferente, arrogante... che mostra consapevole rassegnazione, come se si aspettasse – anche se sperava che così non fosse – di essere notato fra tanti invitati proprio dal Re.

Il *volto dei commensali* dice stupore, rammarico, costernazione... al banchetto di nozze il Re fa sul serio, senza mezze misure, e non finge di non vedere ma si manifesta per quello che è: generoso e rigoroso, clemente ed esigente. Il Regno dei cieli e la veste battesimale-nuziale non vanno presi con superficialità ma con serietà, responsabilità, impegno. Il “dono” va accolto e trattato con rigoroso coerente rispetto. Non a beneficio del Re ma a coronamento della dignità di chiamato- invitato al banchetto nuziale della vita.

Sullo sfondo vediamo una *donna*... o forse la *Madonna*... o la *Sposa* che nel testo biblico non c'è?!? Ella con femminile eleganza reca le pietanze per il banchetto. Questa donna è un “tocco” dell'artista, perché nel racconto evangelico non se ne fa cenno. Eppure le donne non possono mancare in

un banchetto di nozze e di vita. Sono esse, infatti, ad “umanizzare la società”, ad educarci alla spon-
salità, a trasmetterci il senso profondo della ma-
ternità e della paternità. Nel disegno la donna po-
trebbe rappresentare anche l’umanità... quasi sulla
soglia della sala nuziale della Chiesa; una umanità
discreta e non indifferente, umile e non prepotente.
Anch’essa ha qualcosa da portare e da donare ai
commensali del banchetto eucaristico. Questa
donna potrebbe benissimo rappresentare anche
Maria SS.ma, icona dell’umanità “nuova”, imma-
gine della Chiesa-Sposa pronta per il suo Sposo...
che è praticamente assente nella parabola, come
mai menzionata è la Sposa né la Madre...

I *due commensali* ritratti di spalle, e dunque non
identificabili, siamo noi... tutti e ciascuno di noi...
con le nostre debolezze e le nostre povertà, con i
nostri sogni e le nostre risposte... Anche noi, tutti
noi, siamo chiamati a partecipare al nuziale ban-
chetto della vita, mentre davanti al nostro sguardo
si pongono sia l’invitato con l’abito inadatto sia la
donna con i canestri delle pietanze... come ad in-
vitarci a scegliere qui e oggi fra esempio da evi-
tare e modello da imitare... fra l’*Amico* che tradi-
sce e la *Madre* che guarisce...

I

VENITE ALLA FESTA

...il nuziale banchetto della vita...

«In quel tempo, Gesù riprese a parlare in parabole ai capi dei sacerdoti e agli anziani e disse: “Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. E disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senza abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai

servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti"» (Mt 22,1-14).

«La parabola del banchetto nuziale presenta il Regno di Dio come un'iniziativa regale - e dunque sovrana - di Dio stesso. Essa include anche il tema dell'amore, e precisamente dell'amore sponsale: il figlio per il quale il padre prepara il banchetto di nozze è lo sposo. Anche se in questa parabola non viene chiamata per nome la sposa, le circostanze indicano la sua presenza e lasciano capire bene chi è. Ciò apparirà chiaramente in altri testi del Nuovo Testamento, che identificano la Chiesa con la sposa (Gv 3,29; Ap 21,9; 2Cor 11,2; Ef 5,23-27.29)» (San Giovanni Paolo II).

1. Alcune coordinate

La nostra parabola si trova in Matteo (Mt 22,1-14) e in Luca (Lc 14,16-24), ma con differenze significative. Mentre Luca si sofferma di più sui motivi del rifiuto degli invitati al banchetto, Matteo aggiunge il particolare dell'abito di nozze.

Matteo parla di *nozze*, Luca invece di una “grande cena” (Lc 14,16). Matteo pone questa parabola dopo altre due di “rottura” con i capi di Israele: la parabola dei due figli invitati ad andare al campo – uno dice di andare ma poi non ci va; l’altro dice che non vuole andare ma poi ci va – e quella dei vignaioli omicidi. Anche la nostra parabola ha una finale. Siamo di fronte a un Re il cui agire è unico, sia perché è Re sia perché la sua azione viene descritta in greco con il tempo all’aoristo, che indica un agire definitivamente chiuso nel passato. E dunque esigente rigore senza compromessi.

La parabola precedente (vignaioli assassini) ha scatenato l’ira dei sacerdoti e dei farisei, i quali hanno capito che Gesù si riferiva a loro eppure non mostrano alcun segno di pentimento e di conversione, ma cercano di catturarlo per ucciderlo. Posto dinanzi a questa minaccia, Gesù non indietreggia ma incalza nel suo insegnamento con la nostra parabola, nella quale svela il motivo della loro ostilità: la convenienza, l’interesse, la superficialità, l’arroganza.

Il termine “*nozze*” ricorre otto volte nel testo, mentre è completamente assente nel racconto il termine

“sposo”. La storia è tutta incentrata sulla figura del *Re*: è lui ad organizzare il banchetto, lui manda i servi più volte a porgere l’invito, lui si adira e manda le truppe, lui ordina di raccogliere la gente trovata per le strade, lui entra nella sala del banchetto e vede e rimprovera l’invitato con l’abito inadatto, lui gli rivolge la parola e poi ordina ai servi di gettarlo fuori nelle tenebre. Nel racconto solo il *Re* parla, tutti gli altri (servi e invitati) mai prendono la parola.

Alle nozze del Figlio del *Re* tutti possono entrare, ma non tutti possono restare. Il Regno dei cieli non coincide con gli invitati, ma ha le sue esigenze e le sue regole: non basta essere “dentro” la sala nuziale, occorre l’*abito adatto*!

Tre – due più una – sono le *tipologie di invitati* al banchetto di nozze:

- a. *quelli che si rifiutano* subito di partecipare;
- b. *quelli che si mostrano indifferenti* e chiusi nei loro affari;
- c. *quelli trovati e raccolti* – cattivi e buoni – ai crocicchi delle strade.

Tre – due più una – sono le *immagini* che possiamo evidenziare nella parabola:

- a. la *sala del banchetto* già pronta per il pranzo nuziale, prima tristemente vuota e che alla fine «si riempì di commensali» (Mt 22,10);
- b. le *strade*, tre volte percorse dai servi del Re per chiamare gli invitati alle nozze, servi che per ordine del Re si spingono fino alle periferie delle periferie raccogliendo cattivi e buoni, pur di riempire la sala del banchetto: *neanche Dio può essere felice da solo* da quando ha creato l'uomo e la donna come suo specchio in terra!;
- c. l'*abito nuziale*: non basta lasciarsi raccogliere dalla strada così come si è (cattivi e buoni), non basta entrare nella sala del banchetto e riscaldare i banchi, non basta sedersi a tavola pronti a consumare l'inatteso pranzo nuziale... occorre l'*abito adatto*, è necessario indossare la *veste di battesimale rigenerazione*, è fondamentale lasciarsi «*ri-vestire di Cristo*» (Gal 3,27).

2. Il banchetto della vita

«*Il Regno dei cieli è simile a un re che fece una festa di nozze per suo figlio*» (Mt 22,2). Questa affermazione iniziale evoca la speranza più profonda: il desiderio di Dio di stare con l'umanità per sempre. Eppure gli invitati non vogliono andare e partecipare. L'invito del Re esprime il *desiderio di relazione, di condivisione della gioia*. Ma occorre rispondere all'invito!

Nel mondo antico il Re, dopo aver invitato gli ospiti (e tutti ospiti d'onore) ad un banchetto, mandava loro i suoi servi per accompagnarli al convito nel palazzo reale. Fra il Re della nostra parabola e gli invitati esiste già, dunque, una relazione e, ancor prima dell'invito, a tutti è arrivata la notizia del banchetto, soprattutto trattandosi di un evento importantissimo come le nozze del Figlio del Re.

Nella parabola il Figlio-Sposo ha un'identità misteriosa, come misteriosa e mai nominata è la Sposa. Tutto il racconto è incentrato sulle azioni del Re e sulle inspiegabili reazioni degli invitati.

«*Il Regno dei cieli è simile a un re che fece una festa di nozze per suo figlio*»: molti testi della Bibbia presentano la festa escatologica nel Regno di Dio come un grande banchetto: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli su questo monte un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati... Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto... questi è il Signore in cui abbiamo sperato, ralleghiamoci, esultiamo!» (Is 25,6-9).

Così Matteo vede nel banchetto di nozze del Figlio del Re, che già nell'Antico Testamento era simbolo per eccellenza della comunione gioiosa di Dio col suo popolo, il simbolo della festa che il Signore prepara per gli eletti nel suo Regno. Ed è lo stesso Gesù che dice: «Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli» (Mt 8,11).

Questo pensiero che troviamo in molti altri testi biblici, raggiunge il suo vertice nel libro di Apocalisse, quando il veggente vide «un nuovo cielo

e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme – simbolo dell'umanità redenta – scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente che usciva dal trono: Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il «Dio-con-loro». E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché tutte le cose di prima sono passate» (Ap 21,1-4).

Si concluderà così quella *festa* annunciata dagli angeli alla nascita di Gesù: «Vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo», disse l'angelo ai pastori. «E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama»» (Luca 2,10-14).

Quale festa possiamo immaginare più grande di quella che celebra le nozze del Figlio di Dio con l'umanità? L'aveva predetta il profeta Isaia: «Gerusalemme, tu sarai chiamata Mio compiacimento

e la tua terra Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno Sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo Sposo per la Sposa così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,4-5).

Ripensando alla gioia del padre che fa festa per il ritorno del figlio prodigo, ecco cosa ha detto un giorno p. Bevilacqua, grande amico e guida spirituale del Beato Paolo VI, agli studenti universitari della FUCI di Genova proprio a commento della nostra parabola: «Tante volte andrete a confessare i vostri peccati per avere la pace nel cuore. E fate bene. Ma provate d'ora innanzi a farlo soprattutto per fare la gioia del Padre... e sarà molto meglio!».

«Il Regno dei cieli è simile a un re che fece una festa di nozze per suo figlio»: la nostra vita è un banchetto nuziale, *l'anima è la Sposa, Gesù è lo Sposo!* La nostra vita – con le sue amarezze e le sue carezze, con le cadute e gli smarrimenti, con gli slanci e i sogni, con i lutti e le tribolazioni, le solitudini e le emarginazioni, con le gioie e le speranze – è ogni giorno e sempre un banchetto di nozze!

La felicità viene proposta non soltanto nell'orizzonte escatologico dell'eternità, ma come dimensione possibile e accessibile, grazie all'invito del Signore, anche nella nostra quotidianità... se siamo capaci di comprenderne il valore e la condizione: *l'abito adatto*.

Dio ci intercetta e ci vuole incontrare nella nostra quotidianità distratta e ansiosa. E non possiamo abdicare dalla vita, non possiamo fingere di avere altro a cui pensare, non possiamo chiuderci nei nostri piccoli mondi provocando *l'anestesia dell'anima e delle relazioni*. Al *banchetto della vita* si sta insieme; ci si siede alla stessa tavola imbandita dal Re; ci si guarda negli occhi senza invidia né gelosia, ma con amicizia e solidarietà; si mangia alla stessa mensa dell'amore e si beve allo stesso calice della fraternità... Perché con cuore puro e riconoscente si accoglie l'immenso immeritato dono del Re, lasciandosene avvolgere, come con l'abito che ci viene offerto da indossare!

Il banchetto nuziale a cui siamo invitati è la *festa dell'amore per Dio e per i fratelli* in tutto il suo splendore, uno splendore capace di incantare e di

riempire il nostro cuore per l'eternità. Ora, questa festa dell'amore per cui siamo stati pensati è come una forza gravitazionale che durante tutto il corso della nostra vita, in molti modi, esercita su di noi la sua attrazione e il suo influsso; attrazione e influsso che tendono a staccarci dai beni della terra per orientarci ai beni del cielo, e a educare purificare accrescere il nostro amore per Dio e per i fratelli. A quest'attrazione e a questo influsso noi resistiamo più o meno colpevolmente, e questo è il nostro peccato! Perché in definitiva resistiamo all'amore di Dio per noi! Non lo riconosciamo, lo ignoriamo... distratti dal nostro egocentrismo superficiale.

3. L'invito al banchetto

«Il Regno dei cieli è simile a un Re... Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati...» (Mt 22,2-3). Le nozze sono preparate dal Re. Dobbiamo davvero convincerci che alla radice della nostra fede c'è l'iniziativa di Dio e non la nostra. Dio agisce e interagisce con noi. Dio ci viene incontro! Questo Dio è un Re straordinario e un perfetto padrone di casa.

La parabola descrive i preparativi, fa vedere come è invitante la sala da pranzo. Perché *Dio si prende a cuore la festa della nostra vita!* Di fronte a Lui che “si prende cura” di tutti e di tutto stanno gli invitati, chiamati da Matteo nel testo greco “*amelesantes*”, cioè incuranti superficiali distratti...

Quali sono le forme moderne della nostra incuranza-superficialità-distrazione? Avviene spesso, infatti, che “non ci prendiamo a cuore” il Signore. *Ci appassioniamo del futile e dimentichiamo l'essenziale.* Molta gente vive per distrarsi, invece di usare delle “oneste distrazioni” per vivere... Nella massificante tendenza a distrarsi si inserisce l'oblio del Signore e della sua Parola. Quale posto può avere Dio, la vita e la morte, la vita eterna in coloro che vivono solo per le cose futili? Ha scritto Pascal nei suoi “Pensieri”: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno deciso di non pensarci per rendersi felici».

«Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire... venite alle nozze» (Mt 22,3-4).

Il Re nella sua maestà e generosità due volte invia i servi a *chiamare i chiamati* (*kalesai tous keklemenous*). Il verbo *kaleomai* (chiamare) è tipico della Bibbia e, in particolare, dei vangeli: lo troviamo nella vocazione dei primi discepoli (Mt 4,18-22), nel Re che chiama i servi per affidare loro i talenti (Mt 25,14), nel famoso detto di Gesù: «Non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Il Re è il chiamante, anzi, Colui che sempre con pazienza e insistenza continua a chiamare. E la sua chiamata-vocazione è come una pesca ripetuta che vuole riempire le reti dei «pescatori di uomini» (Mt 4,18-22).

L'invito del Re è lo stesso che troviamo nel libro di Proverbi, in cui la Sapienza invita ad un banchetto festoso tutti gli uomini: «La Sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il suo vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: “Chi è inesperto accorra qui!”. A chi è privo di senno ella dice: “Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la

stoltezza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza"» (Prv 9,1-6).

Secondo questo testo del libro di Proverbi, *l'invito del Re è una festa in cui si riceve in dono l'esperienza della vita*, cioè la capacità di valutare, conoscere, scegliere, pensare... per poter camminare "dentro" le cose, per non vivere superficialmente ma, piuttosto, con *gusto e profondità*. Nella Bibbia quando il verbo "chiamare" viene ripetuto due volte significa che Dio sceglie delle persone specifiche alle quali affidare un compito preciso e importante. Il Re insiste, *desidera tutti alla festa*. Gli invitati sono davvero importanti per Lui. La cortesia e l'insistenza del Re mostrano anche un altro aspetto: la *gratuità del dono*. Il Re nulla chiede e attende dagli invitati, se non l'accoglienza del dono, la partecipazione e la condivisione della gioia dell'Amore. Ma il tempo sta scadendo...

A questo punto ci chiediamo chi è la *Sposa* e chi è lo *Sposo*? *La Sposa è l'umanità*; tutta l'umanità è invitata alle nozze del Figlio. La Sposa siamo ciascuno di noi in quanto parte dell'umanità intera, simboleggiata dalla città di Gerusalemme, come

leggiamo nel libro di Apocalisse: «Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una Sposa adorna per il suo Sposo... Poi venne uno dei sette angeli... e mi parlò: Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la Sposa dell’Agnello... e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio» (Ap 21,2-9-10).

Lo Sposo è il Figlio, cioè Cristo Gesù, l’Agnello immolato e vivente (Ap 19,7), verso il quale lo Spirito spinge la Sposa. Ed essa, cioè noi tutti, invoca: «Vieni!... Chi ha sete venga, chi vuole attinga gratuitamente l’acqua della vita» (Ap 22,17). Diceva Sant’Agostino, proprio commentando la nostra parabola: «Conoscete lo Sposo: è Cristo. Conoscete la Sposa: è la Chiesa».

Pertanto, il banchetto di nozze che il Re prepara è l’invio del suo Figlio per dare la vita all’umanità nelle nozze della Croce e della Resurrezione. È come un ritorno al giardino di Eden, cioè ad una *sponsale relazione di ritrovata amicizia e di eterna figliolanza*. Il Regno dei cieli è la riscoperta di un Padre che ci ama fino ad elevarci alla dignità di

Sposa dello Sposo suo Figlio, nella celebrazione nuziale di eccedente Amore.

4. Gli invitati

«Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire... Venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono... E disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze» (Mt 22,3-9).

In questa parabola l'umanità è divisa in tre tipologie rispetto all'invito-chiamata del Re:

- a. quelli che rigettano subito e deliberatamente l'invito;
- b. quelli che si mostrano indifferenti e superficiali, chiusi nei loro affari privati;
- c. quelli raccolti per le strade che accolgono l'invito indossando, prima di entrare nella sala del banchetto, l'abito adatto offerto dal Re. Ma fra questi uno entra nella sala senza indossare l'abito offertogli per l'occasione.

Quando Dio ci invita, lo fa perché vuole renderci felici e non certo per imporci dei pesi. Se siamo chiamati ad entrare nel Regno di Dio non è per essere sfruttati, ma per essere benedetti. Dio desidera intensamente la nostra compagnia, vuole intessere una profonda relazione con noi... per la nostra felicità, e dunque per la sua gioia di condividere con noi l'Amore.

I *primi due gruppi* di invitati non sono formati da atei, o credenti di altre religioni, o peggio da delinquenti e disonesti. No, assolutamente no! Si tratta del meglio della popolazione conosciuta dal Re. Si tratta di “gentiluomini”, di persone rispettabili, notabili... Possiamo oggi dire che si tratta di “cristiani perbene”: credenti, praticanti, forse benestanti... Ma quando ricevono l'invito del Re, cioè una chiamata di Dio per stabilire una relazione più profonda e intima con Lui per la loro stessa felicità, fanno orecchio da mercante, non prestano la minima attenzione al Vangelo. E l'invito cade nel vuoto... Sono praticanti borghesi – uomini e donne delle nostre associazioni, delle confraternite, dei gruppi ecclesiali... – radicati nelle loro abitudini, nelle loro comodità, incapaci

di scelte serie e radicali, indifferenti ad una profonda conversione di vita...

Tutti siamo chiamati dal divino Re, nessuno escluso! Ma quanto poco oggi questa chiamata è ascoltata e accolta... Tantissimi cristiani (battezzati) badano più ai loro affari che non ad ascoltare e meditare le parole di Gesù. Nella nostra Diocesi quasi tutti i cristiani possiedono il Vangelo, ma quanto pochi lo leggono... E pochissimi si fermano a meditarlo e ad approfondirlo con amore e desiderio!

Molti devoti praticanti intendono la vita cristiana come una dottrina di verità da recepire e di pratiche devozionali da compiere. Non sanno andare più in là: non cercano appassionatamente Gesù, per vivere con Lui e di Lui la stupenda gioia della festa della vita. Ha scritto p. M.D. Molinié: «Dio offre all'uomo la sua intimità: ne segue che il senso della vita sulla terra è rispondere sì o no a questo invito. A seconda della risposta seguirà un'eternità beata oppure un'eternità disastrosa». Molti sono chiamati a comprendere con lucidità questo invito e le sue conseguenze, ma pochi

veramente lo comprendono e consapevolmente e responsabilmente lo accolgono...

La parabola descrive pertanto il dramma e il paradosso di noi cristiani praticanti. Noi, in modo garbato o violento, rifiutiamo ciò che può renderci davvero felici; ci illudiamo di riuscire a costruirci una vita degna con le nostre sole forze, facendo a meno di Dio nel quale, tuttavia, diciamo di credere. Il risultato di questo rifiuto è la morte dell'anima, una Chiesa insipida, una società rassegnata, languida, passiva.

Eppure nel profondo del nostro cuore c'è un bisogno di assoluto, un bisogno di infinito, il bisogno di qualcosa che sia veramente in grado di rispondere appieno alla nostra fame e sete di vita, di verità, di amore. Ora, nessuna "festa umana" può rispondere a questo bisogno, ma se a causa della nostra cecità e stoltezza insistiamo a chiedere alle feste umane ciò che esse non possono dare, queste feste scivoleranno inevitabilmente verso eccessi, depravazioni, ricerca di sensazioni estreme, ingiustizie, oppressione, sfruttamento dei deboli, tradimenti, crudeltà, distruzione e morte...

Non rispondere all'invito del Re significa rifiutare l'invito alla vera vita, alla vera gioia, a una vita e una gioia che non finiranno mai. Dobbiamo allora sapere che non possiamo cavarcela facendo finta di niente, evitando di rispondere all'invito di Dio perché per il momento stiamo bene così, perché per il momento dai nostri campi e dai nostri affari riusciamo a ottenere una vita piacevole e confortevole. Verrà il giorno in cui la città in cui viviamo, ossia tutti i beni e tutte le relazioni da cui otteniamo bene-avere, andranno in fumo...

«Vanità (cioè fumo, inconsistenza) delle vanità, dice Qohelet. Vanità delle vanità, tutto è vanità» (Qo 1,2). «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo... Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?» (Qo 3,1.9). Ha scritto il biblista francese A. Maillot: «Gioia e festa non si fermano alle porte delle chiese, ma scuotono i cristiani e li costringono, in questo mondo senza pace e senza gioia, a dare concretezza a ciò che essi credono. Non si può essere convinti che Dio invita tutti gli uomini al suo festino, e restare indifferenti davanti alle scodelle e alle ciotole vuote di tanti bambini».

Dio vuole darci se stesso, la sua stessa vita, la sua stessa gioia, il suo stesso amore, la felicità, cioè «*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono nel cuore dell'uomo*» (1Cor 2,9). Ma noi viviamo in una continua contraddizione: da un lato, in profondità, il nostro essere è stato pensato perché possa ricevere la capacità di vivere in Dio della sua stessa vita; ma dall'altro lato, ci diamo da fare per cercare la vita al di fuori di Lui; e nella misura in cui la nostra ricerca ha un certo successo, consideriamo come nemici coloro che ci invitano alla vera vita e alla vera festa, perché aderire all'invito significa rinunciare a ciò che noi consideriamo superficialmente vita e festa.

Noi non crediamo che ci possa essere altra festa oltre a quella che possiamo procurarci coltivando i nostri campi e godendo dei profitti dei nostri affari. E siamo così orgogliosamente fissati nelle nostre convinzioni e nella nostra incredulità, che gli inviati del Re rischiano grosso se insistono a volerci persuadere che il banchetto della vita è ormai pronto con ogni ben di Dio e che accogliere l'invito è per noi una grande fortuna che ci procurerà la gioia vera e la felicità che non conosce tramonto...

5. L'invito rifiutato

«Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto: venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero» (Mt 22,4-6).

Avendo ricevuto l'invito e avendo dato, ovviamente, la loro iniziale adesione (altrimenti il Re non avrebbe mandato i suoi servi per accompagnare gli invitati), al momento di partecipare al banchetto di nozze gli invitati rispondono con un rifiuto: o con indifferente diniego o con prepotente aggressività. È il *rifiuto della proposta di vivere nell'alleanza sponsale con Dio*. E preferiscono il loro campo, i loro affari, i propri interessi e i propri progetti. All'offerta di un amore gratuito e di una vita davvero felice e realizzata, voltiamo le spalle e ci chiudiamo nel nostro piccolo mondo di insensati e infelici.

Nel vangelo secondo Luca sono gli impegni della vita quotidiana la scusa per rifiutare l'invito (Lc

14,18-20). Tutti trovano un buon motivo per non andare. *E noi... quante scuse, quanti apparenti e affannati impegni anteponiamo all'incontro con Dio...* È come se rispondestimo all'invito del Signore dicendo: «Non abbiamo bisogno del tuo banchetto di nuziale amore. Siamo ricchi a sufficienza e ci accontentiamo del nostro bicchiere di felicità».

Siamo davvero insensati! All'invito di Dio per una pienezza d'amore e di gioia rispondiamo con indifferenza o durezza relazionale, non accettiamo l'invito alla cena gratuita dell'amore sponsale con Dio. Ma questo rifiuto ci conduce al pessimismo della storia, al buio del non senso, ad uno spietato e doloroso individualismo, ad una trascinata rassegnata esistenza e ad un amore che ha solo il sapore della terra, in un esasperante... mordi e fuggi...

Diffidiamo della gratuità, troppo estranea alla nostra antropologia del possesso, che ci vede irrimediabilmente perduti e per questo frustrati e invidiosi. Potremmo invece riconvertire all'economia del dono tutto il sistema delle nostre relazioni, il

nostro concetto di ricchezza e di benessere, facendo della gratuità il nuovo cardine dei contesti sociali, economici, culturali. A cominciare dal capovolgere la logica della preghiera-bancomat, del *do ut des* di tante devozioni, fino a farne la frontiera contemporanea e non violenta di una radicale rivoluzione dell'Amore.

Ma occorre avere il cuore di poveri, storpi, ciechi, zoppi... il cuore degli emarginati e di coloro che vivono fuori della città, il *cuore della strada*... E solo con questo cuore si può accogliere l'invito, anzi, si è proprio spinti ad entrare...

Il ripetuto invito a partecipare al banchetto di nozze esprime il *desiderio di Dio* di stabilire con noi un dialogo profondo e intimo... da Sposo a Sposa. Invitarci e accoglierci alla sua mensa di nuziale amore significa che Dio ci considera parte integrante della sua famiglia. Certo, Lui rispetta la nostra libertà. Lui vuole continuare a correre il rischio di offrirci gratuitamente il suo Amore all'insegna della libertà, anche se rispondiamo voltandogli le spalle o addirittura inchiodando lo Sposo alla croce delle nostre pretese. E

così scegliamo noi stessi e i nostri banali interessi, rifiutando il dono di Dio o mostrandoci indifferenti dinanzi alla sua proposta di relazionale amicizia e sponsale amore.

Ecco, di fronte ai servi, cioè ai profeti, ai testimoni della fede che ogni giorno Dio ci invia per ricordarci che siamo chiamati alle nozze per diventare la sua Sposa, spesso opponiamo il rifiuto volontario (Mt 22,3), o l'indifferenza, o la cura prioritaria degli interessi personali e di ciò che più ci gratifica (Mt 22,5), o ancora l'arroganza e la violenza (Mt 22,6).

6. Tutti al banchetto

«Poi disse ai suoi servi: “La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”. Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali» (Mt 22,8-10). Il banchetto di nozze non viene abolito, anzi!

E c'è ancora posto in questo banchetto, c'è sempre posto nel cuore di Dio... e *tutti siamo chiamati, cattivi e buoni*. Tutti il Signore invita alla festa della vita, sta a ciascuno rispondere con responsabilità e gratitudine, libertà e desiderio di relazionalità. Il banchetto è sempre pronto! *Dio non ritira mai le sue promesse!* Certo, dalle parole del Re ora conosciamo che *i primi invitati non erano degni*, cioè non si sono resi conto che il Re li aveva “scelti”, aveva posato il suo sguardo su di loro, voleva regalare ad essi il suo Amore e la sua sponsale festa di vita.

E *il Re si adira*. Non primariamente per il rifiuto nei suoi confronti, ma per un eccessivo Amore verso gli invitati. *Dio soffre per noi*, perché rifiutando il suo invito rifiutiamo noi stessi, rinneghiamo la bellezza della nostra anima chiamata alle nozze con il Figlio Sposo.

«*Andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze*» (Mt 22,9). È un *compito nuovo* per i servi del Re. Ora non devono limitarsi a girare in città per chiamare gli invitati, ma devono *uscire fuori dalla città, fuori dai propri*

schemi e dalle proprie idee per andare a chiamare tutti quelli che trovano. Devono andare fuori dalle porte della città, lì dove le strade hanno diverse diramazioni, dove i passanti hanno mille direzioni, tanti obiettivi e interessi diversi...

Se gli invitati importanti, blasonati, potenti, declinano l'invito e non intendono partecipare al nuziale banchetto della vita, il Re – nella persona dei suoi servi – lascia il palazzo ed esce per le strade. *Esce e non aspetta chi non viene!* Va per le strade e le periferie senza compiangersi. E lì trova chi non ha casa, chi non ha lavoro, chi non ha sicurezze, chi non ha salute, chi non ha stabilità familiare, mentale, economica, sociale. Incontra i “falliti”, i precari, i disoccupati, i disadattati. Se vogliamo rigenerare la famiglia umana, se vogliamo ricostruire il tessuto sociale della comunità civile, noi Chiesa dobbiamo uscire! E uscendo incontriamo... a Caltanissetta 700 nuclei familiari senza casa, 1300 famiglie che vivono sotto la soglia di povertà, oltre 14.000 disoccupati (soprattutto giovani), un affollato esercito di giocatori d'azzardo che ogni anno brucia oltre quaranta milioni di euro sottraendoli alle famiglie e all'economia sana della

città... Senza considerare i disabili, gli anemici nelle relazioni, quelli che soffrono terribilmente la malattia della solitudine (o solitarietà?), i separati, le famiglie multiproblematiche, i minori a rischio e i quasi cinquemila immigrati... E stanno tutti lì, per le strade, nelle periferie sociali ad aspettare... noi, affidatari dell'invito del Re, chiamati a raccogliere cattivi e buoni!

E, come i servi del Re, non dobbiamo e non possiamo giudicare, criticare, escludere. Ma dobbiamo "raccolgere" e basta! Senza preconcetti e pregiudizi. La festa è per tutti! Ogni uomo e ogni donna possono ricevere il dono dell'invito al banchetto della vita, hanno diritto a "rinascere", senza esclusione alcuna! Quanti rigidi preconcetti continuano a bloccare i cristiani oggi! Quanti luoghi comuni ostacolano un dialogo fatto di misericordia con quanti più e più volte hanno offeso, sbagliato, deviato!

Questa è la missione che Cristo Gesù ha affidato a noi in quanto Chiesa-Sposa. Perché ciascun passante va per la propria strada, conduce la propria vita. Sono i... *trovati per strada*... perché c'è un

Re che cerca... cerca ogni uomo e ogni donna, cattivi o buoni, per regalare loro *la festa della vita* nella gioia della relazione e della solidarietà. È bello ritrovarsi insieme a camminare nella vita, sorreggendoci e sostenendoci a vicenda, per *fare festa insieme...* Perché solo *insieme* siamo Comunità, siamo la Sposa del Figlio...

Ecco la logica di Dio: non basta essere già scritti nell'elenco degli invitati o nel registro di Battesimo, non basta avere in tasca l'invito scritto. Occorre *avere il cuore accogliente dei poveri...* Occorre saper vivere la dimensione comunionale, oltre l'egoismo autoreferenziale, oltre un'idea di "persona" che non è soggetto di relazioni significative ma soltanto "individuo" in cerca di visibilità, spesso senza riconoscibilità in quanto cristiano.

È davvero straordinario questo nostro Dio che, quando viene rifiutato, anziché abbassare le attese le alza e chiama tutti! È un Dio che gioca al rilancio e dai "molti invitati" va più lontano: *invita tutti quelli che si lasciano trovare*, cattivi e buoni. Prima i cattivi e poi i buoni...

«E disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze» (Mt 22,8-9). L'invito è rivolto ad altri. Se gli "occupati" non l'hanno accolto, ora l'invito è rivolto ai disoccupati, a coloro che stanno ai crocicchi delle strade e non hanno un campo da lavorare o un affare a cui pensare...

«Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali» (Mt 22,10). Coloro che stanno per le strade disoccupati ricevono l'invito, ma non sembra che lo accolgano con molto entusiasmo: il loro atteggiamento è piuttosto passivo. Questo fatto è strano ed è sottolineato in modo esplicito nella versione lucana della parabola, dove l'invitante dice al suo servo: *«Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare» (Lc 14,23).* Forse negli invitati c'è una certa indecisione o una rassegnata resistenza ad accogliere l'invito. Abbiamo così in tutti gli invitati un rifiuto netto o ipocrita, oppure un'accoglienza tiepida o "costretta"... conformista!

Come mai queste perplessità, come mai questa titubanza ad accogliere un invito alla gioia e alla festa della vita? Nel vangelo secondo Luca, dopo le scuse e il rifiuto dei primi invitati, il padrone dice al servo: «Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi» (Lc 14, 21). E poi ne vengono chiamati altri ancora più poveri, storpi, ciechi e zoppi, perché non stanno in città ma *per le strade e lungo le siepi* come se, a causa del loro stato, si vergognassero a farsi vedere in città. Probabilmente in costoro la perplessità o l'accoglienza "costretta" trova una motivazione proprio nella condizione disastrosa in cui si trovano. Nella consapevolezza della loro miseria, nella coscienza di non essere degni e di non poter bene figurare...

Un disoccupato, che ha perso la dignità di chi si guadagna onestamente la vita, si sente spiazzato e fuori luogo in una festa nuziale. Forse per questo secondo Luca i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi – disastriati dal punto di vista economico e della salute fisica – si sentono maggiormente a loro agio in uno stato di mendicizia, abitando le "periferie esistenziali", lontani dagli sguardi arroganti dei

benestanti... La coscienza della loro indegnità e inadeguatezza li spinge ai margini del tempio e del palazzo del Re... Non arrivano a comprendere che proprio questa coscienza della loro miseria è la carta di identità per entrare nel palazzo del Re e partecipare al banchetto della vita: *«Signore, io non sono degno di partecipare alla tua mensa; ma di' soltanto una parola ed io sarò salvato»*.

Ha scritto San Bernardo di Clairvaux: «Quando mi davi tante grazie, Signore, con orgoglio il mio cuore si vantava; quando ho mangiato la polvere del mio peccato e sono precipitato nell'abisso del mio nulla, allora ti ho conosciuto». Ecco, più uno è consapevole della propria indegnità, più grande sarà la sua gioia e il gusto della vita piena al banchetto nuziale del Re. Il paradosso della fede in Cristo Gesù sta proprio in questo: tutti siamo invitati alla festa nuziale della vita con il divino Re e il Figlio suo, ma la condizione per parteciparvi è riconoscere dal profondo del cuore di non esserne degni.

«Neanche Dio può restare solo. Il suo è come un esodo perenne in cerca dell'uomo, primo di tutti

gli esodi da ogni solitudine. In principio un Dio che ha bisogno di dare per essere Dio, che dall'eternità celebra il rito dell'amicizia... Disposto perfino a stare in compagnia di gente non all'altezza, inadatta, sbagliata o cattiva. E noi ci aspettavamo che accanto a Dio potessero sedere solo i buoni, i senza peccato, i puri, i meritevoli. Ma Dio non si merita, si accoglie!» (E. Ronchi).

7. Attenzione all'abito

«Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senza abito nuziale? Ed egli ammutolì» (Mt 22,11-12).

Era costume in Oriente che i Re donassero agli ospiti, soprattutto in occasione di un banchetto di nozze, una uguale lunga e ricca veste insieme al profumo e all'alloggio. Rifiutare tali doni era un affronto, un segno di superficialità e disprezzo, un'offesa gravissima. Pertanto, l'uomo senza abito nuziale continua ad indossare le sue proprie vesti, a seguire le sue consuetudini e i suoi modi di fare. Quest'uomo

vuole essere un *cristiano senza Cristo*, non vuole “rivestirsi di Cristo” (cfr. Rm 13,14; Ef 4,23). *Il nostro abito è Cristo!* Siamo chiamati a vivere la festa della vita rivestendoci di Cristo, facendo nostri i suoi gesti, le sue parole, il suo sguardo, i suoi sentimenti.

Oggi agli abiti che scegliamo, spesso con grande cura e notevole spesa, affidiamo la nostra immagine pubblica, diventano *look, status-symbol*. L’abito per la *festa della felicità* invece è il simbolo della nostra con-versione profonda, di una *metànoia* che ci fa nuovi dentro, pagina bianca per Dio, scommessa di innocenza consapevole, promessa di rigenerazione.

L’abito nuziale è quello della *Donna di Apocalisse* vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di stelle: è l’abito della creazione nuova per le nozze di Cristo Sposo con l’umanità sua Sposa. Perché quella Donna è ciascuno di noi rivestito di luce, che vince le paure e le ombre che invecchiano il cuore.

E allora la nostra parabola ci aiuta a capire chi siamo noi e chi è Dio per noi. Noi lo pensiamo

lontano, e invece è dentro la sala della vita con una promessa di felicità, con una scala di luce nuziale posata sul cuore della terra che sale verso il cielo. E dunque...

«Tempo verrà / in cui, con esultanza, / saluterai te stesso arrivato alla tua porta, / nel tuo proprio specchio, / e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro / e dirà: siedì qui. Mangia. / Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo io. / Offri vino. Offri pane. / Rendi il cuore a se stesso, / allo straniero che ti ha amato per tutta la tua vita, / che hai ignorato per un altro / e che ti sa a memoria. / Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore, / le fotografie, le note disperate, / sbuccia via dallo specchio la tua immagine. / Siediti. È festa: la tua vita è in tavola» (D. Walcott).

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. *L'invito del Re esprime il desiderio di relazione. Com'è la qualità della mia relazione con Dio? So alimentarla e coltivarla? Come rispondo al Suo invito al banchetto della vita? Trovo in me*

delle resistenze? Sappiamo riconoscere gli inviti e le pro-vocazioni del Signore che ci intercetta nella nostra quotidianità, a volte ansiosa e distratta? Ricordo un momento particolare della mia vita in cui mi sono sentito “invitato” da Dio a partecipare del suo amore e della sua gioia? Quando e quale?

2. Come mi pongo dinanzi al banchetto della vita fatto di amarezze e carezze, cadute e smarrimenti, slanci e sogni, lutti e tribolazioni, solitudini ed emarginazioni, gioie e speranze? Riesco ad andare verso gli altri con amicizia e solidarietà? Esco fuori dal mio piccolo mondo per vivere le relazioni con spirito di fraternità?
3. Cos'è per me la felicità? Dove la cerco e come spero di trovarla? Sono consapevole che nessuna *festa umana* può rispondere al mio bisogno di assoluto e di infinito? So e sappiamo riconoscere la felicità possibile nella relazione interattiva con il Signore?
4. *E noi... quante scuse, quanti apparenti e affannati impegni anteponiamo all'incontro con*

Dio...? Davanti all'invito di Dio di una vita in pienezza io cosa scelgo? E perché? In quale delle tre tipologie di umanità mi identifico rispetto all'invito-chiamata del Re? Perché?

5. Noi, in quanto *affidatari dell'invito del Re*, siamo capaci di “uscire fuori”, di aprirci al diverso da noi senza preconcetti né pregiudizi e di rinnovare continuamente l'invito? Quali sono i motivi che oggi limitano la partecipazione di molte persone al banchetto della vita nelle nostre comunità? E cosa faccio e facciamo noi per avvicinarle? Vivo e viviamo pienamente la vocazione missionaria? Riesco e riusciamo ad “uscire fuori” dal tempio e da schemi personali per andare e chiamare tutti quelli incontriamo, animati magari da obiettivi e interessi diversi?

II

L'ABITO E L'OLIO

...responsabilità senza superficialità...

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di meditare e “leggere” nell’oggi la parabola sulla quale è incentrata la Lettera pastorale. Ora ci soffermiamo sul particolare dell’*abito*, che nei nostri Orientamenti pastorali corrisponde alla *veste battesimale*. Per allargare e meglio approfondire la nostra riflessione desidero aggiungere anche la parabola delle dieci vergini alle nozze, cogliendo un’altra carenza: l’*olio* che non c’è nelle lucerne delle cinque vergini stolte.

Le due parabole si richiamano e si confrontano almeno per quattro aspetti:

- a. siamo ad una festa di nozze;
- b. siamo in presenza di un “*senza*”: senza l’*abito*, senza l’*olio*;
- c. nella parabola del Re manca lo Sposo e non si parla di donne, mentre nella parabola delle dieci vergini lo Sposo è presente e interagisce con le donne;

- d. in entrambe le parabole non si fa alcun accenno alla Sposa.

1. L'abito

«Il Re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senza abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il Re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati ma pochi eletti» (Mt 22,11-14).

1.1. L'abito rifiutato

Il vivere nella fede da figli di Dio, l'amicizia con Gesù, il Regno dei cieli... sono un regalo, un dono completamente gratuito; a nessun titolo dovuto, per nessuna ragione meritato, e per questo sorprendente. Ma troppo spesso *non crediamo che Dio ci possa invitare in assoluta gratuità* e senza chiedere nulla in cambio, solo per noi stessi e per la nostra piena felicità! Dio ci chiede soltanto di

rivestirci dell'*abito nuziale della vita*, di cui Lui ci fa dono per noi.

Il biblista francese A. Maillot, a proposito dell'uomo della parabola senza abito nuziale, ha scritto: «Non è più semplice vedere in lui qualcuno che è entrato, ma non vuol credere di essere alla festa di nozze? Voglio dire uno di quei cristiani i quali non riescono a credere che il Regno è un banchetto nuziale e quindi si vestono come per un funerale»; un uomo credente ma rivestito di incupita serietà, di tristezza, di chiusura in se stesso... e proprio lì dove invece gli viene chiesto di indossare l'abito di gioia di vivere, di amore accolto e condiviso, di speranza trasfigurante... A volte noi cristiani crediamo di doverci fare carico di tutta la tristezza del mondo invece di *portare la gioia e il sorriso di Dio al mondo!* Forse il Signore “presente” alle nostre sacre celebrazioni, soprattutto alla S. Messa domenicale, guardando i nostri volti tristi e i nostri sguardi spenti, dice ancora: «*Amico, come hai potuto entrare qui senza abito nuziale? ... In quale armadio hai lasciato la tua vita e il dono della mia gioia, della mia pace, della mia speranza?*».

Secondo le consuetudini orientali del tempo di Gesù, il Re invitante offriva a tutti i suoi invitati un apposito abito per il banchetto nuziale (una veste bianca) per preservare gli abiti dei commensali e farli apparire tutti uguali al suo cospetto e fra loro. Nel caso della nostra parabola, dunque, l'invitato senza abito nuziale non può presentare alcuna giustificazione. E infatti resta senza parole, è ammutolito e sbigottito, chiudendosi in un colpevole silenzio. Ha scelto di presentarsi al banchetto nuziale al cospetto del Re seguendo il suo proprio capriccio. È un invitato, un commensale onorato dal Re ma ha voluto fare di testa sua, ha scelto di seguire le sue regole. Non accetta il dono, ma l'invito inatteso non è già un dono?

1.2. L'abito di figliolanza e fraternità

Quest'uomo rappresenta tutti quelli che pensano di entrare nel Regno di Dio con il loro abito vecchio, magari costituito dalle loro buone opere... Ha voluto mantenere il suo abito inadatto, forse perché era elegante, sfarzoso, unico... E poteva distinguerlo da tutti gli altri... Ecco, questo invitato – magari un bravissimo uomo, un fedele

devoto e praticante – pensa di avere titoli e meriti per distinguersi e isolarsi dagli altri. E invece Dio, il Re, non chiede e non vuole distinzioni esteriori, ci vuole tutti fratelli e ciascuno con il suo volto diverso e ci prepara l'abito adatto al banchetto nuziale della vita... già pagato con il sangue del Figlio suo Gesù Cristo...

O forse quest'uomo non ha creduto al Re, gli viene difficile accettare e credere ad un Re che invita a palazzo per un banchetto nuziale straccioni e vagabondi. È il dramma di chi accoglie (per costrizione, per abitudine, per tradizione, per curiosità?) l'invito ma non riesce ad accogliere un Dio che ha un solo desiderio: fare festa con te, rendere la tua vita una festa, tirarti fuori dal tuo isolamento, aprirti alla fraternità della comunione di un'unica mensa...

La scelta di farsi trovare senza l'abito nuziale è pertanto gravissima. Non si tratta di una offesa all'etichetta, ma di una offesa a se stessi, di una ferita alla dignità di invitato. È il segno della cecità e dell'arroganza di coloro che hanno rifiutato l'invito alla festa nuziale, considerata meno

importante dei loro “affari”. La mancanza dell’abito nuziale non è una dimenticanza ma una scelta, una occasione da sfruttare senza dover ringraziare nessuno, senza voler essere “come” gli altri...

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi.... Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,12-17). Non nell’autonomia o nell’autosufficienza, ma solo nell’amicizia con Gesù ognuno di noi può ritrovare se stesso, e soltanto nel *rimanere in Gesù* noi troviamo il senso della vita e portiamo frutto di amore e santità.

L’amicizia con Gesù apre il nostro cuore ad una *spiritualità di comunione*: per camminare insieme, superando solitudini e individualismi, imparando a declinare il *noi*, perché «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli e miei amici: se avrete amore

gli uni per gli altri» (Gv 13,34). *L'unità dei discepoli è il segno nel mondo dell'unità di Dio e in Dio:* «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato... siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,21-23).

Quell'abito nuziale – abito d'amore e di fraternità, di cielo e di regale figliolanza – solo Dio ce lo può donare, perché «siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti, voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,26-27). Già il profeta Isaia cantava: «Io mi rallegro grandemente nel Signore, l'anima mia esulta nel mio Dio; poiché Egli mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto nel mantello di giustizia, come uno sposo che si adorna di un diadema, come una sposa che si adorna dei suoi gioielli» (Is 61,10).

E nell'ultimo libro della Bibbia, Apocalisse, leggiamo nella lettera alla Chiesa di Sardi: «Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti, perché se non sarai vigilante, verrò come un

ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te. Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi mi scorteranno in vesti bianche, perché ne sono degni. Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli» (Ap 3,3-5).

1.3. L'abito di umiltà nell'amore

Chi ha un cuore contrito e umile riconosce facilmente di non avere un abito degno e adatto al banchetto nuziale della vita al quale da Dio è stato invitato; e riconosce anche le proprie fragilità e debolezze, le proprie piaghe e disabilità... Chi ha un cuore contrito e umile accoglie con profonda riconoscenza il dono di un nuovo diverso abito offerto da Dio, abito che lo rende fratello di tutti quelli che come lui sono stati raccolti nelle feritoie della vita e nei crocicchi delle strade dell'amore...

Riconoscere richiede attenzione, intelligenza, onestà e responsabilità. È il primo indispensabile passo per una relazione feconda, per un dialogo in cui donarsi e accogliere l'altro con disponibile

reciprocità. Non essere riconosciuti è la radice amara dell'esclusione, del dolore esistenziale, della disperazione di chi sa di non esistere per gli altri e di non poter essere amato.

Solo l'umiltà consapevole, che si nutre di umiliazioni, ci consente di accogliere l'invito e il cambiamento d'abito che esso comporta. Solo l'umiltà, figlia di umiliazioni, ci permette di accogliere l'eccesso di vita, l'eccesso di gratuità di Dio, l'eccesso del suo amore fino allo spreco. Solo questa umiltà ci fa danzare la vita al ritmo della gratitudine... come Maria: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome... ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,46-55).

La *gratitudine* spoglia la nostra miseria dalla superbia che non le dà dignità, ci fa ri-conoscere bisognosi di perdono e di Amore, debitori felici di avere avuto credito.

«*L'abito nuziale*, come condizione per partecipare al banchetto, è proprio questo amore. Il che viene confermato da un'altra grande parabola, riguardante il giudizio finale, e quindi di carattere escatologico. Soltanto coloro che attuano il comandamento dell'amore nelle opere di misericordia spirituale e corporale verso il prossimo possono prendere parte al banchetto del Regno di Dio: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo" (Mt 25,34)» (San Giovanni Paolo II).

2. L'olio

«Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non

abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,1-13).

Con questa parabola Gesù costruisce una storia comprensibile agli uditori, prendendo spunto da una festa di nozze e dal differente comportamento delle vergini che accolgono lo sposo davanti alla sua casa la sera del matrimonio.

Nel nostro testo ci sono almeno due cose “strane”:

- di notte non ci sono negozi aperti e quindi è impossibile per le vergini stolte comprare olio;
- nelle feste di nozze mai veniva chiusa la porta.

Ma proprio questi strani e sorprendenti aspetti costituiscono il “filo rosso” dell'insegnamento di Gesù.

2.1. *Le dieci vergini*

«*Il Regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo*» (Mt 25,1). Queste vergini sono le damigelle di onore dello sposo che, secondo la tradizione ebraica, devono aspettarlo a casa per accompagnarlo dentro e poi, insieme alla sposa, nella sala del banchetto nuziale.

«*Il Regno dei cieli è simile a dieci vergini*»: Gesù paragona i cristiani a queste vergini, come se la verginità fosse una condizione qualificante del cristiano in quanto tale. Ma di *quale verginità* si tratta? La *verginità evangelica* è una disposizione di totale consacrazione della propria vita al Vangelo di Gesù e ai valori del Regno di Dio. Senza questa evangelica verginità non è possibile essere cristiani.

La verginità evangelica non ha un collegamento diretto con il corpo umano, ma si riferisce soprattutto alla *verginità del cuore*, senza la quale non è possibile essere cristiani, perché il Verbo di Dio può essere accolto solo da un cuore totalmente

legato a Lui come quello della Vergine Maria e, in Lui, agli altri accolti e amati come fratelli e sorelle. A Roma, sulla facciata della Basilica di Santa Maria in Trastevere, il mosaico principale raffigura la Vergine Madre, Maria SS.ma, mentre allatta Gesù seduto sulle sue ginocchia e a destra e a sinistra dieci sante vergini, recanti ognuna una lampada. Così Maria è riconosciuta, attraverso questa immagine, la *Vergine sapiente* che «accolse nella fede la Parola, e per l'azione misteriosa dello Spirito Santo concepì e con ineffabile amore portò in grembo il primogenito dell'umanità nuova» e «vigile nell'orazione, ardente nella carità, è divenuta modello della Chiesa, che animata dallo Spirito, attende vegliando l'avvento del Signore» (Liturgia mariana).

Le dieci vergini, pertanto, sono figura dei veri credenti che amano Dio con la totalità con la quale Dio vuole essere amato, dando a Lui – e a Lui solo – il primato «in tutto il cuore, in tutta l'anima, in tutte le proprie forze» (Dt 6,5). Perché, dice Gesù: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me» (Mt 10,37).

La *verginità del cuore*, cioè un amore totale per Dio, è la condizione che rende possibile l'incontro con lo Sposo e l'abbraccio eterno con Lui.

«*Il Regno dei cieli è simile a dieci vergini*»: il Regno di Dio è simile «a dieci ragazze armate solo di un po' di luce, di quasi niente, del coraggio sufficiente per il primo passo. Il Regno di Dio è simile a dieci piccole luci, anche se intorno è notte. Simile a qualche seme nella terra, a una manciata di stelle nel cielo, a un pizzico di lievito nella pasta» (E. Ronchi).

2.2. Le lampade e l'olio

«*Prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo*»: tutta la nostra vita è un *uscire per andare incontro*... a se stessi, agli altri, all'Altro... con la piccola debole luce che ciascuno è...

Le lampade sono piccole e l'olio che contengono basta solo per un tempo limitato. Per questo è prudente che ogni ragazza porti con sé un po' d'olio di riserva. Le lampade ci fanno pensare alla luce che guida il nostro cammino, quindi alla

conoscenza. Ogni ragazza si premura di prendere con sé una lampada, ma solo le cinque sagge sanno che occorre anche l'olio, per poterla tenere accesa. *L'olio indispensabile alla conoscenza è l'amore. Potremmo dire che la vera saggezza è conoscenza e amore...* l'amore che ogni cuore conserva in piccoli vasi, per le notti più lunghe e più buie: «Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo. Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi» (Benedetto XVI).

La lampada non può fare luce da se stessa, ha bisogno di olio per essere alimentata. La parabola può qui alludere alla vita cristiana quale luce di santità, non in forza di meriti personali ma in virtù della grazia divina. L'olio, simbolo dello *Spirito Santo*, cioè della forza e del respiro dell'Amore, custodito in *piccoli vasi*, simbolo della nostra umana fragilità, come scrive San Paolo: «Noi

abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7).

Tra le lampade e l'olio si colloca il gesto delle vergini: «*prese le loro lampade*». *Prendere* è un verbo che esprime decisione, libertà di scelta... E così cinque vergini “prendono” l'olio dello Spirito, mentre per la loro superficialità e trascuratezza le vergini stolte «non presero con sé olio». Queste ultime ragazze sono *stolte*, hanno un *vaso vuoto*, una *vita vuota e spenta*... Le vergini stolte sono quelle persone che vivono alla giornata con superficialità. Non si occupano e preoccupano di quello che è importante, cioè della *qualità delle relazioni*, dell'*amore* per ascoltare se stessi e gli altri, del coraggio del *silenzio interiore* e del *nutrimento dell'anima*, di trovare *tempo per se stessi e per chi si ama*... E vanno avanti come se niente fosse...

«*Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono*» (Mt 25,5). È notte, lo sposo ritarda. Anche senza volerlo, per quanto sia grande la buona volontà delle vergini, cominciano ad addormentarsi. Conosciamo tutti il sonno dato dal *torpore*

spirituale, ma anche il buio della sofferenza, le notti dell'anima, la morte del cuore...

Col passare del tempo, l'entusiasmo iniziale può affievolirsi e con esso la fedeltà al Signore, generando un abbassamento di tono nella propria vita spirituale e una specie di anestesia dell'anima. La preghiera e la meditazione tendono così a superficializzarsi e a diradarsi nel tempo, affievolendo la luce dell'amore e della santità.

Il *ritardo dello sposo* fa risaltare fra le dieci vergini quelle sagge e quelle stolte. Se lo sposo fosse arrivato puntualmente, non sarebbe stato possibile individuare alcuna differenza tra le vergini che lo attendevano. Il suo ritardo è un banco di prova, il discrimine fra saggezza e stoltezza, fra prudenza e superficialità.

2.3. Ecco lo sposo

«*A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro!*» (Mt 25,6). In queste parole troviamo l'immagine più bella dell'esistenza umana, vista come un *uscire per un incontro nuziale*.

Uscire da spazi chiusi e, in fondo alla notte, incontrare lo splendore di un abbraccio... *Dio come un abbraccio!* Ecco, la vita è un continuo *uscire per andare incontro*... Uscire dal grembo della madre per andare incontro alla vita... Uscire dalla vita terrena per andare incontro all'eterna vita in Dio...

«*Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: "Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Ma le sagge risposero: "No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene"*» (Mt 25,7-9). Occorre destarsi e andare incontro allo sposo, proprio ora. Occorre preparare la propria lampada: avere la luce della conoscenza accesa dal fuoco dell'amore, avere illuminata la propria strada quel tanto che basta.

E avere il coraggio di percorrerla. *La lampada può spegnersi senza l'amore dello Spirito Santo*, un amore che spesso si muove nel buio, custodito nel piccolo vaso del cuore, che ci chiede l'accortezza di averne cura, di coltivarlo, di mantenerlo vivo.

E questo percorso è personale, nessuno può farlo al posto degli altri. Di fronte alla verità dell'amore rimane solo ciò che realmente si è... saggi o stolti...

“Saggio” in greco è *paronimos* e indica l'*interiorità*, la *consapevolezza*. Saggio è colui o colei che vive in *contatto con sé*, con il proprio mondo interiore. Le vergini sagge incontrano lo sposo perché sanno ciò di cui hanno bisogno. Si ascoltano, si percepiscono, sono in contatto con il proprio cuore e quindi sentono i loro sogni e i loro limiti, i loro punti di forza e quelli deboli. “Stolto”, invece, è colui o colei che *non si conosce*, che vive sempre con *superficialità e banalità*, che *non conosce il proprio cuore*, non lo nutre, non lo custodisce. Ecco, chi vive così viene escluso dalla festa di nozze della vita.

2.4. La porta chiusa

«Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa» (Mt 25,10). Lo sposo è arrivato e le vergini sagge

entrano con lui alle nozze. Non è questione di predestinazione o di conquista personale. Non è uno stratagemma dello sposo per rendere tutto più difficile. Si tratta soltanto di compiere il proprio percorso ed essere pronti ad incontrare lo sposo, avendo *olio nel vaso del cuore*, cioè una riserva di amore che rende possibile l'incontro e la festa della vita.

«Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: “Signore, Signore, aprici!”. Ma egli rispose: “In verità vi dico: non vi conosco”. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,11-13). In Mt 7,22 Gesù dichiara: «Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me operatori di iniquità».

Gesù non riconosce la fama, la gloria, il successo, gli onori, una vita da “devoti”... L'unico linguaggio che Lui conosce è l'Amore. Ed entra nella vita per sempre solo chi parla questo linguaggio.

È l'amore che ci porta in Lui e con Lui! Nient'altro. Chi parla il linguaggio del successo, della gloria, del potere, della fede ridotta a devozione e pratica religiosa... non può entrare. Perché *in Dio si parla solo Amore!* E «alla sera della vita saremo giudicati dall'Amore» (San Giovanni della Croce).

Ma senza verità, l'amore scivola nel sentimentalismo. «L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme “*Agápe*” e “*Lógos*”: Carità e Verità, Amore e Parola» (Benedetto XVI).

Queste vergini stolte siamo noi quando pensiamo di vivere *senza l'olio dell'amore*. Siamo noi che teniamo a secco d'amore il nostro cuore. Ecco

perché bisogna vegliare. Occorre ampliare la vigilanza, far sì che ogni giorno un poco d'olio d'amore sia messo nel cuore. Poche gocce d'olio per essere pronti quando verrà il giorno e l'ora. Poche gocce d'olio per far sì che il giorno e l'ora siano già qui... e non ancora...

«*E la porta fu chiusa*»: non ci sono tempi supplementari a noi offerti aldilà del tempo del nostro pellegrinaggio terreno. Non ci sarà più tempo per scegliere e rispondere alla grazia. Scaduto questo tempo non è più possibile varcare la soglia del banchetto delle nozze eterne, perché la porta viene chiusa con l'arrivo dello Sposo. Il Regno di Dio è simile ad una porta che viene chiusa bruscamente, senza pietà, senza seconda possibilità di entrare... E le cinque stolte ragazze rimangono fuori nella notte, come l'uomo senza l'abito nuziale...

Forse la porta chiusa e le cinque ragazze rimaste fuori a causa del loro ritardo corrispondono all'esperienza di ciascuno di noi. Quante volte abbiamo pensato che avremmo potuto aiutare una persona ma non ci abbiamo pensato in tempo, siamo arrivati troppo tardi... Quante volte avremmo voluto

chiarire una cosa con una persona ma quella non c'è più, siamo arrivati tardi. Quante volte avremmo potuto... e non abbiamo fatto detto agito... e ormai è troppo tardi...

Nell'Africa subsahariana si trova questo insegnamento:

«Non aspettare la partenza
per dire: ti amo.

Non aspettare la lontananza
per scrivere: ti amo.

Non aspettare la morte
per esprimere con le lacrime: ti amo.

Il treno, l'Africa, una tomba
mal sopportano un amore nascosto
come cenere sotto la brace».

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. Oltre le maschere frutto del mio peccato, rifiuto l'abito nuziale della figliolanza, della gioia, della vita... arroccato alle mie comode abitudini, prepotenze e capricci? Ne ho consapevolezza? Oppure ho paura di riconoscerli e

chiamarli per nome? E nelle mie relazioni, sono cosciente del grande valore *dell'abito di umiltà nell'amore* che Dio, in Cristo e per mezzo della Chiesa, nella parrocchia a cui appartengo, mi invita ad indossare per sempre?

2. Siamo consapevoli che col Battesimo siamo morti al peccato per rinascere dall'acqua a vita nuova? E in che modo sentiamo e testimoniamo questa "rinascita" nel quotidiano per essere degni di partecipare al banchetto della vita?
3. Come vivo il tempo che Dio mi ha donato? Di cosa mi preoccupo davvero? Ho conosciuto o sto attraversando momenti di torpore spirituale? E la mia comunità? Cosa fare a tal proposito?
4. Ci rendiamo conto di non essere autosufficienti e che l'olio dell'amore è l'unica risorsa che dobbiamo alimentare? Siamo consapevoli che *alla sera della vita saremo giudicati sull'Amore* e che per entrare nella vita per sempre... dobbiamo parlare solo il *linguaggio dell'Amore*? Sento di avere qualche rammarico per non aver

detto o fatto qualcosa per cui mi sembra troppo tardi? Cosa potrei fare per recuperare?

5. Credo nella *verginità del cuore* che mi rende cristiano? E come alimento quotidianamente il mio amore totale per Dio?

III

LA VITA IN FESTA

...il mio nido nelle Sue mani...

1. Festa di Dio, Festa di solidarietà

Negli anni del dopo Concilio Vaticano II Marcello Giombini ha scritto e musicato circa 150 “Salmi per il nostro tempo”. Uno di questi è “*Amarti è una festa, Signore*”, è gioia della vita e musica nel cuore.

Nell’Antico Testamento un poeta, proclamando i suoi versi davanti alla comunità riunita attorno a lui, dichiarava:

*«Va’, mangia con gioia il tuo pane,
bevi il tuo vino con cuore lieto,
perché Dio ha già gradito le tue opere.
In ogni tempo le tue vesti siano bianche
e il profumo non manchi sul tuo capo.
Godi la vita con la sposa che ami
per tutti i giorni della tua vita fugace,
che Dio ti concede sotto il sole,*

*perché questa è la tua sorte
nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole»
(Qo 9,7-9).*

Il poeta è stato chiamato *Qohelet* (uomo dell'assemblea-comunità). Per lui l'olio profumato sul capo è segno di una vita da vivere come *festa nella gioia del cuore, della famiglia, della relazione con Dio*. Qohelet conosce la caducità della ricchezza e del potere, come pure la fragilità della vita umana. E tuttavia ci spinge a non rassegnarci al fatalismo ma, al contrario, ci esorta a prendere la vita con le sue debolezze e le sue carezze, i suoi lutti e le sue gioie.

Per Qohelet la vita è un banchetto di festa; occorre quindi mangiarla e berla con gusto insieme agli altri, facendo famiglia. Perché questo è causa di gioia della vita, come una veste bella e pulita, l'olio profumato sul capo, l'amore e l'amicizia.

Per la Bibbia *la vita è una festa insieme a Dio e agli altri*. Come in un banchetto di nozze! Per un buon pranzo occorre un buon vino. Non a caso il primo miracolo di Gesù nel quarto vangelo è la trasformazione dell'acqua in vino durante un banchetto nuziale. Mangiare e bere insieme a Dio e

agli altri uomini e donne è immagine che i profeti usano per descrivere la fine dei tempi:
«Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato. E si dirà in quel giorno: “Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza. Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte”» (Is 25,6-10).

Dio stesso porrà fine ad ogni dolore, vincerà la morte, asciugherà le lacrime di tutti i popoli e farà festa con l'umanità, preparando per essa un

banchetto nuziale universale. In una terra spesso travolta da guerre, colpita da siccità e carestia, Dio stesso siede a tavola e festeggia la vita nella sua magnificenza e nella pace fra i popoli.

La tradizione biblica ci ha consegnato uno splendido *Salmo della vita*, il Salmo di Dio Pastore, il Salmo di Davide pastore...

*«Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce...
Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me...
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni» (Sal 23).*

Il Salmo non comincia con una richiesta, ma con una certezza: *«Il Signore è il mio Pastore»* (Sal

23,1). *Mio* nel senso che posso avere comunione con Lui, parlare con Lui ed Egli con me. *Mio* nel senso che non lo troverò mai impegnato “in altre faccende affaccendato”. *Mio* perché posso invocarlo di notte e di giorno, nella gioia e nel dolore e mai mi rimanderà indietro. *Mio* perché a Lui sta a cuore la mia vita.

Dio è nostro Pastore, se noi siamo pastori per gli altri. L'amore di Dio è quello stesso amore che sappiamo far vivere in noi, poiché Dio non è diverso dall'amore che sentiamo: il cuore è il vero cielo dell'uomo. Dio sempre si rivela nell'amore che siamo in grado di accogliere e donare. La fede che Dio chiede non si fonda su una credenza o su una ragione della mente, ma poggia sul cuore che più di ogni altra cosa rende la creatura vivente, come Lui è Vivente... perché è il Cuore Sacro... «che dona la vita per le sue pecore» (Gv 10,11).

«*Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino per amore del suo nome*» (Sal 23,3). Il verbo “rinfrancare” si può anche tradurre con “ristorare”. Nella Scrittura più volte Dio ristora il suo popolo e i suoi eletti. Nel Salmo 80 si prega: «Tu, Pastore

di Israele... rialzaci (ristoraci), fa' risplendere il tuo volto e saremo salvi» (Sal 80,4.8.20). E nel Salmo 107: «Vagavano nel deserto, nella steppa... Erano affamati e assetati... Ringrazino il Signore per la sua misericordia... poiché saziò il desiderio dell'assetato e l'affamato ricolmò di beni» (Sal 107,4-5.8-9). Ancora oggi il Signore desidera ristorare la nostra anima arida e assetata, come ha detto per bocca del profeta Geremia: «Poiché io ristorerò copiosamente l'anima stanca e sazierò ogni anima che languisce» (Ger 31,25).

Dio ama l'uomo, poiché l'uomo è scritto nel suo Nome. Un tale Amore non si può comprendere, perché l'Amore non ha motivazioni né dà spiegazioni, in quanto semplicemente è. Confrontarsi con questo Nome d'Amore e accettarlo nella propria vita comporta scandalo e follia, perdizione e salvezza, umiliazione e gloria. L'Amore non argomenta, non spiega, non tenta di convincere. L'Amore ha un Padre e un Figlio, ha una casa: la comunione nella Trinità. E la porta si apre solo per fede, al di qua di ogni possibile parola, spiegazione, argomentazione.

«*Se dovessi camminare in una valle oscura...*» (Sal 23,4): le valli sono inevitabili. Le incontriamo tutti e sempre; e tutti dobbiamo fare i conti con esse. Noi lo sappiamo bene, dopo ogni cima di montagna c'è una valle di oscurità. E sperimentiamo difficoltà, delusioni e scoraggiamenti nella vita. Sperimentiamo momenti di sofferenza, incomprendimento, fallimento e malattia... fisica e spirituale. Sperimentiamo anche momenti di frustrazioni, rovine e fatica. Ma in questa valle non si resta per tutta la vita. La valle è un attraversamento, un tempo, uno spazio con un termine. Certo, quando si sta in questa valle si pensa di essere arrivati ad un punto senza via d'uscita. Ma anche il tunnel più buio e tortuoso ha un principio e una fine... e solo alla fine di quell'esodo dai nostri interiori faraoni troveremo la promessa terra della luce e della libertà.

Ha detto Benedetto XVI: «Se il Signore è il pastore, anche nel deserto, luogo di assenza e di morte, non viene meno la certezza di una radicale presenza di vita, tanto da poter dire: “non manco di nulla”... Per quanto difficili, tortuosi o lunghi possano apparire i percorsi della nostra vita, spesso

anche in zone desertiche spiritualmente, senza acqua e con un sole di razionalismo cocente, sotto la guida di Cristo Pastore buono... non ci mancherà nulla».

«*Perché Tu vieni con me*» (Sal 23,4): questa affermazione sta proprio a metà del Salmo e ne costituisce la vera chiave di lettura. Di fronte a queste parole rassicuranti e al messaggio di fiducia che esse veicolano, stanno spesso i nostri cuori abitati da tutt'altra condizione psicologica e spirituale. Figli di una società sempre più veloce, facciamo continuamente i conti con le nostre incapacità a sostenere il ritmo impressionante delle cose da fare, degli incontri, degli affetti... La perdita più drammatica è quella della stabilità e della profondità, costretti come siamo a stare sempre in superficie. Aumentano così l'insoddisfazione e l'insicurezza, fino a sfociare spesso in ansia e angoscia. Parallelamente cresce anche il nostro bisogno urgente di rassicurazione per noi stessi, le nostre relazioni, i nostri progetti...

Tu sei con me: questa è la nostra certezza, quella che ci sostiene. Il buio della notte fa paura: con le

sue ombre mutevoli, la difficoltà a distinguere i pericoli, il suo silenzio riempito di rumori indecifrabili. Se il gregge si muove dopo il calar del sole, quando la visibilità si fa incerta, è normale che le pecore siano inquiete, c'è il rischio di inciampare oppure di allontanarsi e di perdersi, e c'è ancora il timore di possibili aggressori che si nascondano nell'oscurità... *Tu sei con me*: è una proclamazione di fiducia incrollabile, e sintetizza l'esperienza di fede radicale; la vicinanza di Dio trasforma la realtà, la valle oscura perde ogni pericolosità, si svuota di ogni minaccia.

Negli spazi dell'eternità, Davide immagina se stesso nell'atto di correre: ha conosciuto la Verità dell'amore di Dio, la bontà e la grazia del *Tu vieni con me*, la libertà che lo ha strappato da tutte le strettoie della paura. Ora corre verso una meta; corre perché è arrivato; corre... come «uno sposo quando esce dalla sua camera nuziale» (Sal 19,5). E riceve ancora l'*olio* e il *vino* che il divino samaritano Pastore versa sul suo capo e sulle sue ferite, rinnovando la consacrazione e la regale elezione.

Divo Barsotti, commentando questi versetti finali, diceva: «Qual è il pane che Egli ti dona? Qual è il vino che ti inebria? Qual è l'olio che ti dà forza? Non forse l'acqua del Battesimo? Il richiamo all'acqua è al principio del Salmo perché con l'acqua del Battesimo il cristiano inizia la sua vita. L'olio non è forse la Cresima, l'unzione sacra che ti irrobustisce? Il vino non è forse l'Eucaristia che non soltanto sazia la tua fame ma anche ti dà l'ebbrezza divina? Non ti è dato soltanto il pane quotidiano, ma anche il vino che inebria! Sovrabbondanza di beni!».

«E abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni» (Sal 23,6). L'uomo per vivere ha bisogno di un luogo in cui abitare e di un tempo per esistere. Davide esprime così la sua fede in una patria capace di appagare il suo desiderio di eternità. La nostra dimora è la Casa di Dio, ma Dio non abita negli spazi del cielo o in templi fatti da mano d'uomo. Dio si è formato un corpo con un cuore di carne: per l'eternità, a noi figli di questa creazione, è dato di vivere la Verità del Figlio e la Libertà dello Spirito nell'Amore della Sposa, nella Casa del Padre.

La vita, pur nel dramma e a volte nella disperazione del quotidiano, è una *festa d'amore*, una *danza di amicizia*, una *musica di armoniosa comunione e solidarietà*. E vince ogni paura, supera ogni mare, respira libertà: «Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!» (Es 15,20-22).

La vita è una festa se ciascuno la mette a tavola nella condivisione e nella relazione con gli altri – soprattutto i più poveri... di gioia, di senso, di pane – per farne un *dono condiviso*, un pasto non da divorare ma da assaporare nel quotidiano esercizio della prossimità compassionata, per una carità che si fa storia... nella ricerca di relazioni autentiche da tessere... con onestà coerenza sincerità. E da questa tavola, banchetto di nuziale liturgia, è bandita ogni ipocrisia, ogni discrasia, ogni superficialità, ogni arroganza, gelosia, invidia, maldicenza... Diversamente, ieri come oggi, Dio non ci risparmia il suo rimprovero fermo e rigoroso: *«Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni. Se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni,*

e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo.

*Lontano da me il frastuono dei tuoi canti;
il suono delle tue arpe non posso sentirlo!
Piuttosto scorra come acqua il diritto
e la giustizia come un torrente perenne»
(Am 5,21-24).*

E ancora:

*«Ascoltate questo, voi che calpestate il povero
e sterminate gli umili del paese,
voi che dite: Quando sarà passato il novilunio
e si potrà vendere il grano?
Quando sarà terminato il sabato?
Vogliamo smerciare il frumento,
diminuendo le misure
e aumentando il siclo e usando bilance false.
Vogliamo comprare con denaro gli indigenti
e il povero per un paio di sandali.
Venderemo anche lo scarto del grano...
Cambierò le vostre feste in lutto
e tutti i vostri canti in lamento:
farò vestire ad ogni fianco il sacco,
renderò calva ogni testa;
ne farò come un lutto per un figlio unico*

e la sua fine sarà come un giorno d'amarrezza»
(Am 8,4-10).

Dio condanna la nostra ipocrisia nel celebrare le feste religiose quando viviamo il quotidiano nell'ingiustizia, nello sfruttamento, nella corruzione...

La vita in Dio e con Dio è una *festa di gioia*... condita di lacrime e sorrisi, abbracci e distacchi, prosimità e distanza. Perché *Lui è il Dio della vita, è l'in principio della felicità, l'amore fino allo spreco della sua vita per noi, da Lui accolti come amici. Chi vive la vita in festa, nonostante tutto, ha speranza; e chi coltiva speranza ha un avvenire...*

2. La luce della vita

«In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini, e la luce splende nelle tenebre» (Gv 1,4). Secondo Genesi, la prima cosa creata è stata la luce; ora questa luce riappare in una maniera assolutamente nuova, perché è connessa ad un'altra realtà: la *vita*. Dio in Cristo-Parola si manifesta come luce

e vita, perché il Cristo-Parola è vita, possiede la vita: è Lui la vita e dispensa vita. E questa vita è nostra, è per noi, perché Dio ha donato se stesso, si è fatto carne, ha abitato in mezzo a noi. Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, è vita per noi; vita a noi donata perché noi possiamo avere vita nella morte e nella risurrezione del Signore Gesù.

In quel Dio che muore Crocifisso c'è la nostra vita appesa al palo della Croce, c'è la luce che illumina e dà senso anche alla nostra esistenza lacerata e ferita, anche al nostro cuore trafitto. Questa vita svelata e donata nel Cristo si offre a noi come Luce e fa chiarezza dentro di noi e nella nostra storia personale.

Anche ciò che nella nostra vita sembra oscuro, buio, opaco, nebuloso, confuso è in qualche modo parte integrante di questo progetto di Vita e di Luce, che è Cristo Gesù. Niente si sottrae al progetto di Dio, alla luce di vita che è Cristo, neanche ciò che nella nostra vita appare semplice miseria e pura perdita. Per questo, grazie alla luce della Parola che è vita, anche nella miseria c'è un senso. Perciò dobbiamo trovarci un senso!

Dobbiamo scoprirvi un sentiero di luce! Perché è vita! È la vita di Dio in noi! «Nell'oscurità della mia miseria, quando tocco con mano la profondità della mia debolezza e nulla posso più fare, pensare e dare, mi viene incontro la grazia di Dio» (S. Bernardo di Clairvaux).

Gesù ha dichiarato ai suoi discepoli nell'ultima cena: «Io sono la via e la verità e la vita!» (Gv 14,6). Tre parole importanti. Senza via, non si cammina. Senza verità, non si sa dove andare. Senza vita, c'è solo la morte! E Gesù spiega il senso di queste tre fondamentali parole. Lui stesso è la *via*, perché «Nessuno va al Padre se non attraverso di me!» (Gv 14,6). Lui, infatti, è la porta per la quale le pecore entrano ed escono (Gv 10,9). Gesù è la *verità*, perché guardando a Lui vediamo l'immagine del Padre: «Se conoscete me, conoscerete anche il Padre!» (Gv 14,7). Gesù è la *vita*, perché camminando come Lui ha camminato, saremo uniti al Padre e avremo la vita in noi!

Ma bisogna comprendere bene. Quando pensiamo ad un itinerario, la *via* è semplicemente la strada che conduce al traguardo, una volta raggiunto

questo, la via non serve più. Gesù, invece, è una via che si apre all'infinito, dove il traguardo non è la fine della strada, ma piuttosto questa medesima strada che conduce sempre più avanti, sempre più in alto, alla vita straboccante di gioia e di felicità. Il termine "via" vuole esprimere un'esistenza dinamica, fatta non di quieto possesso ma di amore ardente; non di chiusura in se stessi, ma di dono. San Paolo ci insegna che questa "via" è Dio Amore: «Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'amore, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna...» (1Cor 12,31-13,1ss). Non è tutto: «*Gesù è la verità e la vita*», cioè il compimento di ogni vero desiderio di vita del cuore umano!

Ne "Il sogno di un uomo ridicolo" di Dostoevskij, il personaggio centrale del racconto, per il quale tutto è indifferente e che vuole suicidarsi, quando viene afferrato per un braccio da una bambina disperata che invoca aiuto non solo desiste dal proposito di togliersi la vita, ma scopre e rivela l'unica verità da proclamare come assoluta:

«La verità, perché io l'ho vista, l'ho vista con i miei occhi, vista in tutta la sua gloria... io so che gli uomini possono essere belli e felici senza perdere la possibilità di vivere sulla terra. Io non posso e non voglio credere che il male sia la condizione normale degli uomini... io ho visto la verità... e la sua immagine vivente ha riempito per sempre la mia anima... Ecco ciò che conta: ama il tuo prossimo come te stesso, ecco quello che conta; è tutto qui, e non serve nient'altro: troverai immediatamente tutto il resto...».

L'amore è l'unica verità che dà senso alla vita conferendole la forma della vita eterna: *Io sono la vita*. Di questo amore Gesù è l'incarnazione stessa: *Io sono la verità*. Con questo amore Gesù si fa porta d'accesso al paradiso della vita: *Io sono la vita*.

La vita – scriveva San Giovanni Paolo II nella *Evangelium vitae*, n. 2 – è una «realtà sacra che ci viene affidata perché la custodiamo con senso di responsabilità e la portiamo a perfezione nell'amore e nel dono di noi stessi a Dio e ai fratelli». La vita è *dono di Dio*, e per comprenderne appieno il significato dobbiamo anzitutto *avere fede nella*

vita, dobbiamo credere in essa e nelle sue possibilità di speranza. La vita chiede saggezza e umiltà di cuore per essere capita e degnamente vissuta. E saggezza e umiltà di cuore consistono nel guardare alla vita come un dono ricevuto e da amare, perché «amando la fatica della vita, voi ne capite il segreto più profondo» (Kahlil Gibran).

La coscienza della gratuità inestimabile del dono della vita può generare circuiti di riconoscimento reciproco e di solidarietà feconda, come un salvagente nel mare in tempesta, nella quale da soli è più facile affogare.

Nel Messaggio della 27^a Giornata per la vita (2003) i Vescovi italiani hanno scritto: «La vita è un intreccio di relazioni e le relazioni richiedono che ci si possa fidare gli uni degli altri... la via maestra per vincere la cultura dell'individualismo, ma anche per superare la fragilità che durante una gravidanza può nascere dalla paura di non farcela, consiste nel fare compagnia alle madri in difficoltà, aiutandole a capire che gli altri esistono, ti aiutano, non ti lasciano sola e portando assieme a te il tuo peso, lo rendono sopportabile, fino a farti scoprire

che non di un peso si tratta, ma della gioia più grande».

3. La vita oltre la paura

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici... Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamati amici...» (Gv 15,13-15). Gesù chiama tutti, peccatori e traditori, suoi amici! E allora, il senso della nostra vita sta nel capire e renderci conto che noi siamo desiderati e amati da Dio. Benché possiamo sentirci abbandonati e dispersi in un mondo senza senso, nel quale sembrano dominare il caso e la necessità, noi siamo amati da Dio: Dio si dà per noi e dà a noi quanto ha di più caro: il Figlio Suo! È vero ricco non colui che possiede molto, ma colui che dà in abbondanza!

Sulla Croce Gesù ha provato il suo amore con il sangue. È quindi comprensibile che abbia presentato la legge dell'amore fraterno come la sintesi del suo insegnamento: *«Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri»* (Gv 15,17). I suoi discepoli

si ameranno gli uni gli altri perché Lui li ha amati, e si ameranno nella stessa misura del suo amore per loro, cioè *senza misura*! L'amore fraterno è il distintivo dei discepoli, la gioia ne è una conseguenza!

Gesù chiede ai suoi discepoli di *amare da Dio*, rimanendo in quell'amore divino gratuito radicale incondizionato. Perché il discepolo di Cristo *deve* credere all'amore, ad un amore senza limiti e senza eccezioni, un amore instancabile e mai spento perché crede all'amore di Dio, che si è fatto uomo per incarnare l'amore nell'esperienza umana di ogni giorno. La conseguenza è la *gioia piena*. E noi cristiani abbiamo la *vocazione alla gioia*, quale frutto dell'amore di Dio. In quella gioia è la nostra *tesera di riconoscimento*, la via inequivocabile di evangelizzazione per irradiazione fascinosa.

E allora... *viviamo la gioia*! Perché se noi non siamo irradiazione e testimonianza di gioia, l'umanità sprofonderà sempre più nella tristezza del non senso. La vita nella gioia e la gioia della vita scaturiscono dall'amare e dalla responsabilità del credere. Perché la fede e l'amore sono compatibili

solo con la gioia che sfocia nella speranza della vita!

Perciò... «*Non abbiate paura: voi valete più di molti passeri!*» (Mt 10,31). La paura è un sentimento che ogni essere umano prova. Generalmente la paura viene da pericoli esterni, dalla calunnia o dalla violenza, ma se può entrare nel cuore dell'uomo turbandolo è unicamente perché vi trova un punto di appoggio. La paura entra nel profondo se si è ricattabili, se qualcosa ci importa più della causa di Gesù. E questo qualcosa può essere la vita anche se, più spesso, si ha paura per molto meno. Ma Gesù è risorto! Perfino la morte è vinta: di che cosa allora avere paura? Neppure della forza del peccato. Il peccato è grande e pervasivo, sembra dominare ogni cosa, ma *la grazia di Dio è più forte dello stesso peccato*.

La *gioia della vita*, alimentata dalla fede e dall'amore, è un'attiva *lotta contro la paura*. E richiede *coraggio*. Coraggio di compiere un esodo dalla paura, ri-orientandola, elaborandola nell'amore e nella speranza credente. La paura viene vinta dalla fiducia nel Signore, dalla coscienza della

sua vicinanza, dalla fede nel suo amore che si fa carico dei minimi dettagli della nostra vita (Mt 10,30). Chi ha paura vive in dipendenza da coloro che teme e così accresce in sé il loro potere, anche inconsapevole. Ma è anche vero che *se uno ha paura dell'altro impedisce a se stesso di amarlo!* Anche per questo Gesù vuole che si superi la paura dell'altro, perché Lui ci ha comandato di amare tutti... anche i nostri nemici.

A volte in noi un antidoto alla paura può persino diventare disprezzo per "l'altro", assicurandoci con un senso di identità delimitata, dimenticando l'universalità della condizione umana e della fraternità che ne deriva, come quando distinguiamo tra "noi" e "loro" rispetto ai nostri fratelli migranti, rinchiudendo nei confini e nelle frontiere il diritto alla libertà di tutti sulla terra e il dovere della solidarietà umana... senza se e senza ma.

In questa nostra umanità, che a volte è tenebra perché ostacola la pienezza dell'incontro, Dio viene a stare con noi, invade le nostre frontiere, si comunica interamente perché la nostra umanità si trasfiguri e divenga l'*attraverso* di Dio per noi e,

attraverso noi, per la storia degli uomini. Le parole di Cristo sono veicoli che non hanno bisogno di tempi e di spazi: si immergono nel vissuto subitaneamente per riemergere gravidi di sapienza.

Le sue parole dal segreto del cuore riceveranno luce quando saranno diventate il nostro pensiero, il nostro sentire, le nostre viscere... e allora non ci saranno monti da scalare, perché l'eco di Lui sulle colline ci permetterà di toccare le alte vette dell'Amore sulle sillabe del dono e si costruiranno sentieri e si spaccheranno dirupi, per bere direttamente all'acqua che sgorga dalla roccia di Gesù, dal costato squarciato del Cristo Signore.

Ciò che si oppone alla festa della vita è la paura, che intacca la libertà del cristiano e lo porta a muoversi e ad agire obbedendo a logiche di convenienza, di accomodamento borghese, di compromesso con la coscienza, a logiche "politiche", a dire e a non dire a seconda delle circostanze, usando le parole in modo camaleontico. Il rischio terribile per il cristiano è quello di *vergognarsi del Vangelo*... presentandosi al mondo con l'abito inadatto e con una lucerna senza olio.

Gesù ha detto: «*Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia*» (Mt 10,29). In greco è: «senza il Padre vostro», come a dire che Dio Padre accompagna anche la caduta di un passero a terra, non lascia mai niente e nessuno solo, neanche un passero. Dietrich Bonhoeffer, commentando queste parole di Gesù, ha scritto: «Certamente, non tutto quello che accade è semplicemente “volontà di Dio”. Ma alla fine comunque nulla accade “senza Dio”. Attraverso ogni evento passa una strada che porta a Dio». Questa fiducia nella *presenza di Dio anche nel non-divino*, nell'enigmatico, nelle sofferenze della vita, dice la sua paternità fedele nei nostri confronti e sconfigge la paura. Aiuta a non scoraggiarsi nelle inevitabili tribolazioni, alimentando così la *vita nella gioia*.

Il valore di due passeri è minimo ma il Padre ne fa memoria, perché le attenzioni di Dio sono speciali, scendono fin nelle pieghe più nascoste del nostro esistere. Valiamo un soldo? Ebbene, questo soldo ha il potere di attirare il Suo sguardo. E non gli sfugge nulla di noi. Tutto ciò che perdiamo in bellezza è per Lui fonte di cura. Questa relazione

così profonda permette di entrare in quel riconoscimento che salva l'uomo dall'anonimato. Essere riconosciuti da Dio può essere relativamente semplice, ciò che non è semplice è da parte nostra riconoscere Lui davanti agli altri, uscire fuori dall'anonimato perché tutto di noi sia manifesto come proveniente dall'alto.

Cielo e terra sono tutt'uno quando Cristo è la porta. E su quella soglia si gioca il nostro sigillo. Quando saremo liberi davvero, dire che Dio è la nostra origine sarà naturale. Finché riceviamo la nostra immagine dal pensiero degli altri, la paura sarà la nostra padrona! E non può abitare il cielo chi non è perfetto nell'amore. L'amore scaccia il timore, perché è l'unica forza veramente capace di superare i limiti del possibile, di far fluire il nostro desiderio verso l'Altrove.

«Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!» (Mt 10,30-31): è la tenerezza di un Dio che si prende cura dei passeri, che tiene conto delle nostre cose più fragili ed effimere: ci conta i capelli in capo. Ciascuno di noi

è un passero che ha il nido nelle mani di Dio, eppure abbiamo paura perché – per umane responsabilità – i passeri continuano a cadere a terra, continuano a morire bambini a migliaia, venduti per poco più di due denari.

Lui lo sa e continua a ripetere: «*Non abbiate paura!*». Dio non si colloca tra salute e malattia, ma tra disperazione e fiducia. Dio sta nel riflesso più profondo delle lacrime, per moltiplicare il coraggio. Non placa le tempeste, ma ci dona energia per continuare a remare dentro qualsiasi tempesta. E noi proseguiamo nella vita grazie alla forza dell'umile amore, grazie al "miracolo" di una speranza che non si arrende, di cuori che non disarmano. Verranno notti e reti di cacciatori, verrà anche la morte, ma... «*nulla ci potrà separare dall'amore di Dio, né spada, né morte, né angeli, né demoni*» (Rm 8,39). Sì è vero, i passeri e i capelli contati hanno da attraversare la morte. Ma nulla andrà perduto. Gesù ci insegna a proclamare il diritto credente che ci sia restituito fino all'ultimo capello di quel corpo che ha sofferto per testimoniare che la vita appartiene solo a Dio.

«*Temete piuttosto chi ha il potere di far morire l'anima*». L'anima può morire! Mortali sono la superficialità, l'indifferenza, l'ipocrisia, perché uccidono l'anima in noi e, attraverso la nostra arrogante superficialità, indifferenza e ipocrisia, possono togliere agli altri anima, coraggio e innocenza, uccidendo ideali e passione per la vita. È il *disamore che fa morire!* «Di un peccatore si può fare un santo, ma di coloro che non sono niente, né cristiani né pagani, né appassionati né freddi, né santi né peccatori, di loro, di queste anime morte, che cosa ne faremo?» (C. Peguy).

4. Vita ritrovata gioia del Cielo

«*Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece... abbandona le pecore e fugge... non gli importa delle pecore*» (Gv 10,11-13): è come se Gesù dicesse a ciascuno di noi personalmente: «Tu sei importante per me!». Su questo poggia la nostra fede: noi siamo importanti per Lui. E siamo così importanti che Lui ci considera più preziosi della sua stessa vita. Per questo offre la sua vita per la mia vita.

«Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?... Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?» (Mt 6,26-30).

«*Il buon pastore offre la vita per le pecore*» (Gv 10,11): questo significa che Gesù ci fa dono del suo modo di amare e di lottare. Solo con l'offerta della sua vita in noi riusciremo a portare la vita là dove mercenari e lupi seminano indifferenza e morte. Ciascuno di noi è chiamato ad essere pastore di altri nel e con il Pastore d'amorosa bellezza. E allora cosa significa per noi, per me, concretamente e ogni giorno *dare la vita*? Come posso far capire ad un altro e ad un'altra che è importante per me e, dunque, ancora di più è importante per Gesù?

«*Io sono il pastore quello bello*» (Gv 10,11): la bellezza e il fascino del Pastore stanno in uno

slancio vitale inarrestabile, consistono nella gioia di vedere la vita fiorire in tutti. *Offrire la vita, deporre la sua anima per noi...* è linfa che dà vita al tralcio, è innesto che trasmette potenza, è scrivere amore sulle tavole di carne che siamo noi.

Offrire la vita, deporre la sua anima per noi... è linfa divina che ci fa vivere, è Spirito Santo che respira in ogni nostro respiro, è sentirci più importanti degli uccelli del cielo perché *noi abbiamo il nido nelle Sue mani!* Le mani di Dio, le mani di Cristo Gesù... mani di Pastore contro i lupi, mani che proteggono la fiammella smorta, mani che accarezzano gli occhi del cieco, mani che scrivono nella polvere e non scagliano pietre, mani trafitte offerte come prova di vita e di martirio a chi non crede... mani di Pastore d'amorosa bellezza dalle quali nessuno mai ci rapirà.

Offrire la vita, deporre la sua anima per noi... è offrire e consegnarci il segreto della vita; della vita come dono e offerta, come ascolto e tessitura di fraternità, come conoscenza e intimità solidale; della vita come preghiera e sacrificio, adorazione e oblazione di gioia, contemplazione e olocausto

d'amore... *eis to telos*... fino al fine, fino al compimento... Perché «Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,18).

«*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10,10). Unica è la vocazione di tutte le creature: avere la vita in pienezza. Unico il progetto di Dio: che l'uomo diventi Figlio e viva di vita divina. Unica la condizione: avere desiderio di essa. E ascoltare quella *voce*.

Il primo, il principale di tutti i comandamenti dice: *scegli la vita!* Tutta la legge di Mosè è introdotta da questo: «*Hai davanti a te la vita e la morte. Scegli dunque la vita!*» (Dt 30,19). E dice, supplica, ti prega: *scegli la vita!* Vita è tutto ciò che possiamo pensare per riempire questo suono, tutto ciò che possiamo desiderare. Vita è respiro, forza, salute, amore, relazioni, gioia, libertà, parola che traccina, che cambia il desiderio e le mete, che deborda nelle terre di Dio.

Per questo il Signore ordina per mezzo di Mosè: «Io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi

comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva» (Dt 30,16). E Gesù aggiunge: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà» (Lc 9,24). E pregando il Padre afferma: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

La nostra storia altro non è che un pellegrinaggio verso la vita, la vita abbondante che Gesù descrive come una porta («*Io sono la porta*») che si apre sulla terra dell'amore leale, più forte della morte («*Chi entra attraverso di me si troverà in salvo*»), più forte di tutte le prigioni («*Potrà entrare e uscire*»), dove si placa tutta la fame e la sete della storia («*Troverà pascolo*»). Gesù Cristo è e dona la vita, la vita in abbondanza, definitiva, eterna.

Non solo la vita necessaria, bella quel minimo senza il quale la vita non è vita, ma la vita esuberante, magnifica, eccessiva, uno scialo di vita, un centuplo: manna per quarant'anni nel deserto, pane per cinquemila, anfore riempite fino all'orlo, acqua trasformata nel vino migliore, pelle di primavera per il lebbroso, pietra rotolata via per

Lazzaro, cento fratelli per chi ne lascia uno, vaso di nardo prezioso e casa riempita di profumo... Come ogni amore che, se non è eccessivo, non è amore. Dio non vuole rispondere ai tuoi bisogni essenziali, questo lo faranno altri, ma vuole far fiorire tutte le tue potenzialità. Ti dona molto più di quanto è necessario per sopravvivere, dona eternità a tutto ciò che di più bello porti nel cuore.

Nel suo libro “Il senso e i sensi della festa” Paolo Tomatis ha scritto: «Il vangelo, ancora una volta e come sempre, ci sorprende, nella misura in cui pone la festa non a lato della vita, né al termine del cammino, ma al cuore dell’esperienza dell’incontro con Dio: in quel gioiello costituito dalla parabola del Padre misericordioso (Lc 15), giustamente definito come “un Vangelo nel Vangelo”, la storia dei due figli è segnata da una profonda *sete di vita*, che si esprime proprio nella *ricerca della festa...*».

Oltre alla parabola del Padre misericordioso e dei due figli, sulla quale non mi soffermo ancora perché è stata meditata ampiamente nella Lettera pastorale del 2013 «L’abbraccio della misericordia», altre due parabole racconta Gesù sulla *vita*

ritrovata che scatena la *gioia del Cielo*: quella della pecorella e quella della moneta (Lc 15,4-10). E alla fine di ciascuna parabola Gesù dichiara: «*Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione... Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte*» (Lc 15,7.10). Gesù racconta nella parabola che il pastore non lascia le 99 pecore al sicuro nel recinto ma nel *deserto*: l'ansia per la pecora perduta lo porta quasi a trascurare il resto del gregge, come se la pecora smarrita fosse più importante di tutte le altre. È la logica dell'amore!

L'immagine del pastore che va in cerca della pecora perduta era familiare ai lettori della Bibbia, che tante volte avevano sentito leggere e commentare nella sinagoga i testi di Geremia e di Ezechiele. Il primo ha scritto: «Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati...

Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho lasciate scacciare e le farò tornare ai loro pascoli... di esse non ne mancherà neppure una» (Ger 23,1-4).

E il profeta Ezechiele: «Dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine... Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascereò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le passerò con giustizia» (Ez 34,11-16).

È bello vedere e contemplare il nostro Dio che *si prende cura* di ogni pecorella... Ricordiamo una canzone di Franco Battiato: «Ti proteggerò dalle paure / dai turbamenti / dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo / dai fallimenti... Ti solleverò dai dolori / e dai tuoi sbalzi d'umore / dalle

ossessioni delle tue manie /supererò le correnti gravitazionali... E guarirai da tutte le malattie / perché sei un essere speciale. / Ed io avrò cura di te... / Ti salverò da ogni malinconia / perché sei un essere speciale. / Ed io avrò cura di te...».

Dio stesso, dunque, prende l'iniziativa e non aspetta che il peccatore ritorni da Lui. Il motivo di questo modo di agire è che Dio è fatto così: vuole la vita e la salvezza del peccatore e di questo si rallegra e gioisce: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?» (Ez 18,23).

La conclusione della parabola lo afferma in una forma paradossale: «*Vi è più gioia in cielo per un solo peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione*» (Lc 15,7). Il motivo conduttore che scandisce la seconda parte della parabola del pastore in cerca della pecora è la *gioia*: la gioia del ritrovamento, la festa con gli amici e i vicini, la gioia in cielo.

Nella parabola si tratta della gioia del pastore che ritrova la sua pecora. Nella realtà è la gioia di Dio

che in Gesù vede i peccatori ritrovare il senso e il gusto della vita. E Dio è felice di riconsegnare la vita nelle nostre mani!

«Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo...» (Lc 15,7). La parabola presenta una esperienza profondamente umana: quando si perde qualcosa di prezioso, al momento del ritrovamento si prova una grande gioia. Può sembrare paradossale che una sola persona abbia tanta importanza nella comunità. Ma proprio così deve essere! Ne va dell'autenticità della comunità stessa. Anche una sola persona vale tantissimo! Se la logica della Chiesa è il numero o il prestigio, la persona non conta; ma se è l'amore ogni singola persona è importantissima. Cercare chi si smarrisce non è oggetto di discussione o di semplice preghiera, ma prassi pastorale che autentica la Chiesa. Solo così la Chiesa può rivelare nella storia il vero volto di Dio! Solo così la Chiesa, e in essa ciascun cristiano, può davvero *dare gioia a Dio*.

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. *La perdita più drammatica è quella della stabilità e della profondità, costretti come siamo a stare sempre in superficie.* Sto vivendo in profondità la mia vita? Nelle inevitabili valli oscure dove cerco il sostegno e il coraggio di ricominciare? Ho pensato che anche nel deserto dell'attraversamento più desolato Dio mi considera unico e importante?
2. *La gioia della vita è attiva lotta contro la paura.* Quali sono le mie paure più profonde che si oppongono alla festa della vita? Da cosa mi sento tormentato? Vi è in me la consapevolezza e la fiducia di avere *il nido nelle mani del Signore*? E il valore prezioso che siamo per il Signore lo riconosciamo anche al nostro prossimo oltre che a noi stessi?
3. Riesco a sentire la presenza amorevole del Buon Pastore nonostante il buio della notte e le inquietudini del mio cuore? Riesco a trasformare la disperazione del quotidiano in una festa d'amore, di comunione e di solidarietà?

Contemplo nella Croce la luce che illumina e dà senso alla mia esistenza lacerata e ferita e al mio cuore trafitto? Riesco a scoprirvi un sentiero di luce? Riesco a vedere, nonostante il dolore, l'alba della Resurrezione?

4. *Finché riceviamo la nostra immagine dal pensiero degli altri, la paura sarà la nostra padrona!* Quanto conta per me e per noi il giudizio degli altri e quanto, invece, quello di Dio?
5. Noi e la nostra comunità oggi sappiamo “uscire fuori” a cercare anche un'unica persona che si smarrisce o preferiamo fare festa la domenica tra di noi e tra i banchi della chiesa, arroccati nel nostro perbenismo? Cosa fare perché il valore di ogni singola persona diventi sempre più “prassi pastorale”?

IV

LA FESTA DELLA VITA ...il giorno del Signore...

1. La gioia del *Dies Domini*

Così ha scritto San Giovanni Paolo II nella *Dies Domini*: «Non abbiate paura di dare il vostro tempo a Cristo! Sì, apriamo a Cristo il nostro tempo, perché Egli lo possa illuminare e indirizzare. Egli è Colui che conosce il segreto del tempo e il segreto dell'eterno, e ci consegna il “suo giorno” come un dono sempre nuovo del suo amore» (n. 7).

La *domenica* è festa della Vita, è la vita in festa perché è il *Dies Domini*, il giorno del Signore, la “Pasqua della settimana” nella quale Dio rivolge il suo invito: «*Venite alla festa!*». La celebrazione della domenica dà rilievo a tutti gli altri giorni della settimana, perché «la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico» (*Sacrosanctum Concilium*, 106). Ecco perché il Magistero pontificio insiste nel raccomandarne la celebrazione:

«Tutte le domeniche andiamo a Messa, perché è il giorno proprio della risurrezione del Signore. Per questo la domenica è tanto importante per noi» (Papa Francesco).

Fin dai primi tempi del cristianesimo la domenica riveste un significato speciale: «Secondo la tradizione apostolica, che trae origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente il “giorno del Signore” o domenica» (*Sacrosanctum Concilium*, 106). È un giorno nel quale il Signore parla in modo particolare al suo Popolo: «Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente», leggiamo nel libro di Apocalisse (Ap 1,10).

Il giorno dopo il sabato (la domenica) i cristiani si riuniscono a «*spezzare il pane*» (At 20,7), come si racconta nel libro di Atti degli Apostoli, in riferimento alla comunità di Troade. Celebrando insieme l'Eucaristia, i cristiani si uniscono alla Passione salvifica di Cristo e adempiono il mandato di conservare e celebrare questo *memoriale*: «Io ho ricevuto dal Signore – scrive San Paolo alla

comunità di Corinto – quello che a mia volta vi ho trasmesso... *Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga*» (1Cor 11,23.27).

Sì, «*Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso!*» (Sal 11,24). Questa gioia dell'incontro con il Signore la celebriamo sempre uniti a tutta la Chiesa. Durante la Messa della domenica rafforziamo l'unità con gli altri cristiani della comunità per essere «*un solo corpo, un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti*» (Ef 4,4-6). Per questo «l'assemblea domenicale è luogo privilegiato di unità», in modo speciale per le famiglie che «vivono una delle espressioni più qualificate della loro identità e del loro "ministero" di "chiese domestiche", quando i genitori partecipano con i loro figli all'unica mensa della Parola e del Pane di vita» (*Dies Domini*, 36).

È l'assemblea (*ecclesia*) adunata nel nome della divina Trinità a celebrare, presieduta dal sacerdote: pertanto, non si fruisce di una "utenza individuale" del Mistero sacro, ma è la Chiesa tutta che vive di questa comunione. E tale comunione non può e non deve esaurirsi al termine della celebrazione.

La domenica non è un giorno che noi consacriamo a Dio, ma *un giorno che Dio consacra a noi!* La domenica è il giorno che Lui ha scelto per visitare il suo Popolo e arricchirlo con i doni della sua Grazia. E poiché è Dio che ci visita in questo giorno, noi ci rallegriamo ed esultiamo. E Dio viene a visitarci in modo speciale invitandoci al banchetto nuziale del Figlio suo Gesù Cristo: «*Venite alla festa!*».

La domenica, prima ancora di considerare ciò che noi dobbiamo fare per il Signore, siamo chiamati a riflettere su quello che Lui fa per noi. Noi siamo i destinatari dei suoi doni e così, più che offrire, riceviamo. Riceviamo Lui nel pane della Parola e dell'Eucaristia. Riceviamo il suo trionfo sulla morte, la sua presenza viva, il suo Amore fino allo spreco. E dunque, essendo la domenica anzitutto un dono, la prima disposizione che dobbiamo

avere è quella dell'accoglienza gioiosa. Sì, dobbiamo rallegrarci ed esultare perché *la domenica ci viene offerto l'infinito tempo di Dio*, Lui immette noi e il nostro tempo nell'abbraccio infinito del suo tempo senza tempo, cioè l'eternità. E questo dono fa esplodere in noi un'incontenibile danza di comunitaria e personale gioia!

Vivere con pienezza il tempo speciale della domenica non può semplicemente scandire con una "pausa fisiologica" il tempo affannato della nostra quotidianità, ma deve farci assaporare uno *spazio di vita dedicato alla relazione disinteressata* – con noi stessi e con chi ci è vicino –, all'incontro, al dialogo, liberati dalla costrizione consumistica dell'evasione-reclusione dei centri commerciali e degli acquisti...

«*Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo conversava con loro...*» (At 20,7). La celebrazione domenicale non è un semplice incontro di preghiera, è Parola ed Eucaristia. La Chiesa l'ha ricevuta dagli Apostoli e la celebra riproponendola oggi ai cristiani, poiché in essa vi è la Vita che non muore.

Parola ed Eucaristia sono il Pane di cui la Chiesa vive e la mensa di comunione in cui si esprime.

2. Eucaristia festa della vita

Nella persona di Cristo Gesù si celebra l'incontro definitivo tra la pienezza dei sensi e la pienezza del senso: *Cristo rivela l'uomo all'uomo e la festa alla festa*: «Così ogni celebrazione eucaristica, anche la più feriale e la più umile, tende alla trasfigurazione della festa, anche se non tutte le liturgie sono ugualmente festive: *la festa è la vocazione della liturgia, così come la liturgia è il cuore e il fondamento della festa*» (P. Tomatis).

La celebrazione della domenica riconduce il Popolo cristiano agli inizi dei suoi desideri più profondi e dei suoi bisogni più primari (mangiare, bere, vedere, ascoltare, amare, accogliere ed essere accolti...) per portarli a compimento, facendoli incontrare con il desiderio di Dio. E così «lo Spirito e la Sposa dicono (allo Sposo): “Vieni!”. E chi ascolta ripeta: “Vieni!”. Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita» (Ap 22,17).

Ancora San Giovanni Paolo II nella *Dies Domini* ha esortato: «Il giorno di domenica siate tutti lieti, perché colui che si rattrista in giorno di domenica fa peccato» (n. 58). Non si tratta di promuovere una visione ludica del tempo e della vita come rimedio alla tristezza che opprime il mondo, ma di riscoprire il valore della gioia cristiana.

Fare festa con e per il Signore implica anche il *fare festa con e per gli altri*, soprattutto i più poveri, emarginati, solitari, smarriti... La festa è un *desiderio di vita condiviso*! La festa è gratuità del dono ricevuto e gratuità del dono condiviso! «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

3. Eucaristia festa d'amore

«Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo

stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi”» (Lc 22,19-20).

La mensa eucaristica è per Luca il compimento delle riunioni conviviali a cui Gesù ha preso parte durante il suo ministero di evangelizzazione, insieme a giusti e ingiusti, peccatori e innocenti. E lì, a tavola, Gesù manifestava l’amore e la misericordia, il perdono dei peccati e la guarigione delle malattie.

La prima cena riportata nel vangelo secondo Luca, infatti, è quella di Gesù con i pubblicani e i peccatori (Lc 5,27), come a dirci che noi veniamo *invitati alla cena dell’amore così come siamo*, con i nostri difetti e le nostre debolezze. Altre cene di Gesù si svolgono in casa di farisei, dove Gesù rivela il Dio che perdona i peccati anche ad una prostituta (Lc 7,36-50), accoglie il figliol prodigo e cerca di riportare in casa il figlio maggiore per fare festa nel banchetto del figlio ritrovato (Lc 15). *Noi siamo questi due figli*: siamo il giovane figlio alienato da se stesso che nell’Eucaristia fa ritorno alla casa del Padre, ritrovandosi

nell'abbraccio benedicente dell'amore di Dio; ma siamo anche il figlio maggiore che cova rancore, invidia e gelosia nel cuore. Il banchetto di vita e d'amore è aperto anche a lui!

Prima dell'ultima Cena, Gesù si invita a mensa in casa di un pubblico peccatore di nome Zaccheo e il suo gesto d'amore, offerto in risposta al desiderio di Zaccheo di "vedere Gesù", provoca in lui la *festa della vita* in una decisione e in un gesto che testimonia la follia dell'amore: «Dono metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,9). Anche a ciascuno di noi, poveri Zaccheo, Gesù nell'Eucaristia dice: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anche tu sei figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo, infatti, è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Da quell'ultima Cena, consegnandosi nell'Eucaristia, Gesù non solo entra in noi ma *si lascia mangiare da noi*, perché la nostra comunione con Lui sia un profondo e intimo nostro lasciarci assimilare da Lui. Maria Caterina Jacobelli, un'etnologa italiana, nel suo libro "Risus paschalis" scrive: «Chi

di noi madri, chi di noi amanti, al contatto con il corpo del proprio figlio neonato o del proprio uomo non ha sentito il bisogno prepotente di farsene cibo? Chi di noi madri non ha desiderato di poter assorbire di nuovo quelle carni uscite da noi? Chi di noi amanti non ha nell'amplesso d'amore segnato con i denti il corpo del proprio uomo o della propria donna? Ti mangerei di baci... per unire a sé l'amato in una unione di assorbimento totale; per divenire cibo e trasformarsi in vita; per diventare reciproco nutrimento, per vivere insieme nell'unione più completa...». Nell'Eucaristia si realizza il *reciproco nutrimento* e il *perfetto e reciproco rimanere*: noi in Cristo Gesù e Lui in noi: «Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto» (Gv 15,5).

4. L'Agnello e la Sposa

«*Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello*» (Ap 19,9). Ogni giorno la Chiesa ripete queste parole, tratte dal libro di Apocalisse, poco prima che i fedeli ricevano l'Eucaristia anche se, attualmente, la traduzione italiana del Messale non è pienamente fedele al testo biblico. Questa

beatitudine racchiude l'intera celebrazione liturgica, focalizzandone tutti gli aspetti principali.

Anzitutto c'è *Qualcuno che invita!* La Liturgia, infatti, non è una manifestazione religiosa organizzata da un gruppo di persone. Non è come quando gli amici organizzano una festa per passare in modo diverso un po' di tempo. Assolutamente no! La Liturgia eucaristica è una festa che Dio Padre offre in occasione delle nozze del proprio Figlio. A questa festa siamo invitati a partecipare non come spettatori o semplici commensali, ma come Sposa! Per questo dobbiamo accogliere e indossare l'*abito adatto!* La Chiesa è la Sposa di Cristo Sposo. E Lui ieri oggi sempre, come ad ogni Celebrazione, non si stanca di affermare: «*Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore*» (Os 2,21-22).

Questo Sposo della Chiesa è chiamato *Agnello*, già da Giovanni Battista: «Ecco l'Agnello di Dio!» (Gv 1,36). *Agnello*... questo altro nome di Gesù è carico di un'eredità pasquale e purificatrice

fortissima. Nel libro di Esodo, quando Israele in Egitto viene “visitato” da Dio per essere liberato dal giogo della schiavitù del faraone, il sangue di un agnello passato sugli stipiti delle porte delle case è stato un segno di salvezza dall’angelo sterminatore. E ogni anno Israele ha “rivissuto” quell’evento, culminato nel “passaggio del mare”, facendone un memoriale nel rito dell’agnello (cfr. Es 12).

Cristo Gesù, Agnello immolato, «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnata dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,25-27). La Chiesa redenta è la sua diletta Sposa e di lei scrive Origene: «Non richiamiamo più alla memoria e non attribuiamo a lei la vecchia colpa, non imputiamogliela più. Un tempo fu una peccatrice, ora invece, come vergine casta, è stata unita ad un solo uomo casto, Cristo... Anche voi certo foste tutto questo, ma siete stati purificati nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio».

Il Concilio Vaticano II, in *Sacrosanctum concilium* 84, descrive la preghiera liturgica della Chiesa come la «voce della sposa che parla allo sposo, anzi è la preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre». Quanti vi prendono parte «partecipano al sommo onore della Sposa di Cristo perché, lodando il Signore, stanno davanti al trono di Dio» (*Sacrosanctum concilium*, 85). Questo sommo onore è la nostra beatitudine, la nostra festa, la nostra gioia, che nella celebrazione si manifesta nei segni propri, attraverso i quali la Chiesa, come insegna *Lumen gentium* 8, di generazione in generazione trasmette tutto ciò che essa è (Sposa di Cristo) e tutto ciò che essa crede.

L'Agnello immolato e risorto è *Parola ed Eucaristia*. E della Parola Lui stesso è la spiegazione. Come racconta Apocalisse a proposito dell'Agnello che spezza i sette sigilli del libro della storia:
«Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,
perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio con il tuo sangue
uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione
e li hai costituiti per il nostro Dio

un regno di sacerdoti
e regneranno sopra la terra...
L'Agnello che fu immolato
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione» (Ap 5,9-12).

5. A tavola e nella vita... in memoria

Nel rituale ebraico della Pasqua, il capo tavola compiva due gesti simbolici: la *fractio panis*, cioè lo spezzamento e la distribuzione del pane, e la *consegna della coppa di vino* ai partecipanti al rito. I due segni servivano ad aprire gli animi ad una maggiore intesa e comunione. E mentre al momento della *fractio panis* non pronunciava alcuna parola, al momento della consegna della coppa di vino il capo tavola pronunciava la *berakah*, cioè la benedizione.

Gesù, invece, spezzando il pane non resta in silenzio, ma pronuncia parole mai udite: «*Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me*» (Lc 22,19). Il frammento di pane,

spezzato e consegnato agli apostoli, Gesù lo mette in relazione non semplicemente con il suo corpo, ma con il suo *corpo spezzato per voi*. Abbiamo così da una parte un pane diviso e dato ai commensali e, dall'altra parte, un corpo, una vita offerta per gli altri.

Per Gesù il gesto che compie a tavola è “significativo”, perché nella sua vita ha offerto e donato agli altri tutto se stesso, come confermerà sulla Croce. Ecco perché non tace ma pronuncia quelle straordinarie parole durante la *fractio panis*. E senza questi fatti il “rito” (parola e “fractio”) avrebbe un valore irrisorio, o al massimo provocatorio, ma non sarebbe “efficace”. Gesù, dunque, fa questo gesto perché ha realmente compiuto quello che esso significa. Ecco perché non si tratta di un segno o di un rito vuoto. Il simbolo, infatti, se non è supportato da un fatto e da una realtà si riduce a scenografia, a teatralità.

Noi possiamo compiere segni all'infinito, ma se non sono accompagnati da fatti e se non c'è chi li accoglie e li legge, non apportano vantaggio ad alcuno. Invece il gesto che Gesù compie è la *sintesi*

della sua vita spezzata per gli altri. Lui lo ha spiegato tante volte nella sua predicazione, ora lo ritualizza in modo da racchiudere tutti i fatti e tutte le parole in un solo gesto efficace, persuasivo, convincente ed eloquente. Invece di ricapitolare la sua vita ed elencare tutto quello che ha fatto con amore e misericordia per gli altri, Gesù compie un *gesto di sintesi* che lascia come “memoriale” per tutti.

Le parole «*Fate questo in memoria di me*» richiamano il rito della Pasqua ebraica e il significato che assumeva per ogni partecipante: la liberazione dall’Egitto e il cammino di conoscenza e di comunione con il Signore. Ogni partecipante, dunque, sentiva se stesso come impegnato nella lotta di liberazione dalla schiavitù d’Egitto. Fare memoria dell’Esodo significava farne propri gli ideali e assumersi il compito della loro realizzazione nel tempo.

Ora, la “memoria” che Gesù chiede comprende certamente la celebrazione del rito, ma non è la cosa più importante. Il verbo “fare” (in greco *poiein*) nell’Antico Testamento aveva spesso un senso culturale-liturgico e indicava la ripetizione di un rito (cfr. Es 29,35-36; Nm 15,11-13; Dt 25,9);

in particolare veniva usato per la grande celebrazione della Pasqua. In questi casi si ricorreva alla formula “così fate” (con il verbo all’imperativo), espressione utilizzata anche a Qumran per la rinnovazione del patto. Ma Gesù non si accontenta di chiedere la ripetizione di un gesto simbolico indipendente dall’evento che significa; perché Gesù ha realmente dato il suo corpo e l’intera sua vita per gli altri, quindi non può chiedere ai suoi discepoli di compiere dei semplici riti, ma vuole qualcosa di più.

La “memoria” che Gesù chiede è quella reale e vitale, che dà senso anche all’aspetto rituale. È facile infatti trovare chi sappia spezzare un pane, mentre è difficile vedere chi sappia donare se stesso per amore e solo per amore, invocando il perdono perfino nei confronti dei crocifissori. «*Fate questo in memoria di me*» non è allora primariamente un comando liturgico e rituale, bensì un comando che tocca la vita, è un *fatto di vita significato nel rito*. E dunque non si tratta di celebrare un rito ripetendo parole e gesti di Gesù, ma di celebrare l’evento d’amore del dono di sé nella vita di ogni giorno.

Questo è in fondo l'imperativo fondamentale del Vangelo: imitare Gesù fino al dono totale di sé nell'amore e solo per amore, fino al super-dono verso chi ha ferito la mia vita, per raggiungere la misura d'amore di Gesù, cioè amare senza misura! «Avete inteso che fu detto; Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma Io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,43-44).

«Fate questo in memoria di me» non riguarda la scrupolosa esecuzione del rito eucaristico, ma è il banco di prova del grado di coraggio, di dedizione, di sacrificio che i cristiani, sull'esempio di Gesù, sono disposti a vivere per i fratelli. La partecipazione alla Messa, infatti, è sacrilega non soprattutto quando non si rispettano le prescrizioni rubricistiche (che pure sono molto importanti e vanno osservate), ma quando nella vita di ogni giorno i cristiani non assumono e non testimoniano i sentimenti di Cristo, quando vanno all'altare con l'animo gretto, chiuso, dominato dall'egoismo, incapace di chiedere e donare il perdono.

6. I due polmoni dello Spirito

Gesù muore per rivendicare la dignità umana in Dio e l'umanizzazione di Dio nella storia. Gesù muore per eccesso d'amore: «*Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino al fine*» (Gv 13,1), fino allo spreco della sua vita. È questo quello che Gesù ha voluto "ricordare" durante la cena eucaristica ed ha voluto consegnare «*in memoria di me*» attraverso un segno simbolico offerto ai commensali. Il calice colmo di vino doveva richiamare ("memoriale") ai discepoli il suo sangue versato realmente sulla Croce, per stabilire la comunione d'amore fra Dio e l'umanità e dell'umanità in sé nelle fraterne relazioni. Gesù ha compiuto un "sacrificio" di se stesso al Padre e una offerta di se stesso all'umanità, non nel tempio ma sul patibolo della Croce!

L'Eucaristia, quindi, non esaurisce il suo significato e la sua finalità nella Celebrazione liturgica e non si riduce al rito compiuto dentro il luogo sacro, ma deve *trasformare i cristiani* – Corpo mistico di Cristo – *in pane spezzato e sangue versato per amore* nella ferialità della storia. Gesù ci ha invitati a celebrare la Pasqua con il rito della cena

eucaristica, ma il suo gesto simbolico non era illusorio perché nella realtà ha “realmente” donato tutto se stesso, il suo corpo e il suo sangue, per amore degli uomini e delle donne accolti, perdonati e amati come fratelli e sorelle senza distinzione alcuna.

La Celebrazione eucaristica, pertanto, è il momento in cui la comunità cristiana è chiamata a confrontarsi con l'amore radicale e totale di Cristo Gesù, per incarnarlo nella storia e nella quotidianità della vita. Gesù ha fatto la sua parte, ora aspetta che anche noi facciamo la nostra! Per vivere nella storia il nostro sacerdozio regale, nella profetica missione di portare tutti gli uomini e le donne alla comunione con Dio: «*Venite alla festa!*».

Gesù ha aperto per noi una *strada* e uno *stile di vita*, ha voluto consegnarci il *modo di spezzare e donare il proprio corpo*, il *modo di versare e donare il proprio sangue*. Per questo la partecipazione alla Liturgia eucaristica non è un atto devozionale, ma una prova di coraggio, una decisione che pubblicamente assumiamo di voler essere pane spezzato e sangue versato per tutti, proprio come

Cristo Gesù. Quando noi ci accostiamo all'Eucaristia con questa precisa volontà, siamo altri Gesù, altri sacerdoti di comunione nel mondo donando noi stessi fino al sacrificio di noi stessi. Saremo allora *presenza eucaristica nel mondo*, renderemo Cristo presente nella vita e nella storia, saremo con Lui corredentori dell'umanità!

Nella Liturgia eucaristica più volte preghiamo chiedendo al Signore il dono dell'unità (*un solo corpo e un solo spirito*), perché la comunione fra i cristiani è il segno più concreto della comunione con Dio e dell'unità di Dio. «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv 15,11-12).

La comunione è il respiro di Dio. Quando ce ne priviamo, rimaniamo nel deserto del nostro orgoglio e nell'asfissia del nostro individualismo. La Messa è la con-vocazione e la celebrazione del

radicale Amore di Dio. Partecipando ogni domenica a Messa, torniamo a questo Amore da tutte le nostre lontananze e da tutte le dispersioni del nostro spirito. Se nella Celebrazione liturgica noi partecipanti siamo in sintonia e in sinergia con lo Spirito, che agisce nella *fractio Verbi* e nella *fractio Panis*, saremo capaci di vincere la frattura sempre incombente tra fede e vita, facendo sì che Parola ed Eucaristia diventino norma e legge del nostro agire nel quotidiano.

Parola ed Eucaristia sono i due “polmoni” del *respiro dello Spirito* nella comunità ecclesiale e, pertanto, devono sempre più essere sorgente quotidiana di discernimento, rinnovamento interiore, forza nel missionario impegno di evangelizzazione, lampada ai passi di comunione della e nella Chiesa, luce di serie e radicali scelte nella ferialità dell’esistenza: «Ci viene chiesto di *disporci all’evangelizzazione*, di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su se stessa e di alzare lo sguardo verso il largo, sul mare vasto del mondo, di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Gesù, che tutto rinnova» (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 1).

Parola ed Eucaristia... ecco un passaggio del discorso tenuto il 5 ottobre 1964 al Concilio Vaticano II da Mons. Neophytos Edelby, Vescovo di Edessa: «La Sacra Scrittura è una realtà liturgica e profetica. Essa è una proclamazione più che un libro scritto. È la testimonianza dello Spirito Santo sull'evento Cristo, e il suo momento precipuo e privilegiato è la celebrazione della Liturgia eucaristica... La Chiesa orientale vede nella Sacra Scrittura una consacrazione della storia della salvezza sotto le specie della parola umana, inseparabile dalla consacrazione eucaristica nella quale si ricapitola tutto il Corpo di Cristo... questa consacrazione esige una *epiclesi*, ovvero l'invocazione e l'azione dello Spirito Santo».

E allora, come l'*epiclesi* trasforma il pane in Corpo di Cristo, così attraverso l'*epiclesi*, cioè l'invocazione dello Spirito, la parola scritta può diventare Parola vivente. Diceva Origene: «Dello Spirito Santo deve essere ripieno chi legge le Scritture perché solo così le può comprendere».

7. Nell'Eucaristia... vita e fraternità

L'Eucaristia è l'invenzione d'amore di Dio che vuole abitare in noi ospitandoci in sé... fino a farci diventare Amore come Lui. Perché noi diventiamo ciò che mangiamo. L'Eucaristia ci trasforma in pane spezzato e sangue versato per amore. E allora... «Venite alla festa!».

7.1. Convenire

La Celebrazione eucaristica inizia con il *convenire* di persone diverse da luoghi diversi nella “casa di Dio”, dove ci raduniamo perché chiamati all'unità nel nome e a modello della Trinità. Proprio come tanti chicchi di grano formano un solo pane. Noi con-veniamo a partecipare all'Eucaristia perché Dio ci chiama all'unità e alla *festa della vita per camminare la vita in festa*: «Venite alla festa!».

Anche l'essere Chiesa-Sposa, grazie al Battesimo, è una *con-vocazione*, un essere *chiamati insieme* per un progetto di unità nell'amore. L'essere convocati in unità elimina le distanze ma non le differenze, perché ciascuno resta pienamente se

stesso anche se, come il chicco di grano, ciascuno si “perde” nell’unico Pane.

Nella Chiesa-Sposa come nella Celebrazione eucaristica non c’è massificazione, perché ognuno vive dentro un progetto di unità nell’amore che rispetta l’identità e la verità dell’altro. L’amore, come l’Eucaristia, unisce perché distingue e distingue dentro l’unico movimento di comunione d’amore. Le diversità sono la ricchezza dell’unità. Ma occorre che ciascuno ami la diversità dell’altro e dell’altra, affinché siano se stessi nella comunione d’amore.

7.2. Perdonare

Dopo il convenire, la celebrazione dell’Eucaristia ci pone davanti a Dio nella verità di quello che siamo: *peccatori*. E in quanto peccatori invociamo il perdono di Dio e quello dei fratelli e delle sorelle nella fede.

Il perdono non banalizza l’amore ma piuttosto lo rinnova. *Chiedere e donare il perdono* non è segno di debolezza ma di forza, la *forza dell’umile*

amore, come dice lo starec Zosima ad Alioscia Karamazov: «Alcuni pensieri, specialmente alla vista del peccato umano, ti rendono perplesso e ti domandi: Devo ricorrere alla forza o all'umile amore? Decidi sempre: Ricorrerò all'umile amore... L'amore umile è una forza formidabile, la più grande di tutte» (F. Dostoevskij).

Il perdono è *arte di ricominciamento*, amore che accoglie e ridà nuovo respiro alla vita. Le "crisi" nelle relazioni fraterne non hanno solo il marchio della negatività ma rinvigoriscono e aiutano a crescere, in special modo quando si è disposti a ricominciare, a ri-dialogare, senza la presunzione di avere sempre ragione. Solo in questo contesto di "rinascita", il perdono – cioè l'amore come *super dono* – diviene possibilità di nuova più matura relazione, partecipazione viva al Mistero eucaristico di Cristo, nel quale la Croce è itinerario verso la Vita nuova e per sempre.

Perdonare vuol dire *ridare fiducia* all'altro e renderlo nuovo. Per questo dobbiamo impegnarci ancora di più nella Pastorale familiare. La famiglia – e con essa la Chiesa-Sposa –, infatti, è e deve

essere la più *alta scuola di perdono*, in cui ognuno può essere se stesso anche con i suoi difetti e i suoi errori, ma sempre pronto a correggersi e ricominciare, perché si sente accolto e amato. In famiglia come nella Chiesa e, in particolare nella celebrazione dell'Eucaristia, il perdono è reciproco, è un dono di accogliente amore degli uni verso gli altri.

7.3. *Ascoltare*

A questo punto, nella Celebrazione eucaristica siamo chiamati ad ascoltare la Parola di Dio e ad entrare nel dialogo d'amore con Dio. È il momento della *liturgia della Parola*: «*Ascolta*, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Ascoltare è aprire il cuore e la mente per accogliere il dono e il mistero dell'Altro: «Cristo viene realmente nella nostra assemblea, vi entra, e chiama ciascuno di noi per portarci tutti al Padre. È grazie a questa venuta del Signore come parola del Padre che la comunità dei credenti diventa assemblea che celebra» (J. Corbon).

L'ascolto richiede fiducia in Colui che parla e attende una risposta, una nostra apertura totale a Dio e una profonda disposizione di amore. *Non esiste ascolto senza amore!* Amare Dio e ascoltare la sua voce sono due aspetti di un'unica realtà, due diverse formulazioni dello stesso comandamento fondamentale: «*Ascolta... Amerai...*». L'ascolto richiede il coraggio di lasciarsi contestare dalla Parola, per cambiare la propria vita e lasciarsi plasmare dal Vangelo di Gesù.

«*Ascolta... Amerai il Signore... Amerai il prossimo tuo...*»: il primo servizio che si deve al prossimo è quello dell'ascolto. Come l'amore di Dio fiorisce nell'ascolto della sua Parola, così l'amore per l'altro germoglia nell'imparare ad ascoltarlo. «Penso che tutti possiamo migliorare un po' su questo aspetto: diventare tutti più ascoltatori della Parola di Dio, per essere meno ricchi di nostre parole e più ricchi delle sue Parole» (Papa Francesco).

Nell'ascoltare i testi della Sacra Scrittura ci poniamo come assemblea convocata e riunita sotto la Parola di Dio, la quale, scritta una volta per tutte

sotto l'ispirazione dello Spirito e proclamata oggi con la forza dello Spirito a coloro che per il Battesimo hanno in loro il medesimo Spirito, ci tocca e ci interroga, ci salva e ci guida. E noi Chiesa che celebra siamo chiamati a dare una risposta... libera e responsabile; ma sempre risposta ad una iniziativa che la precede, ad una Parola che la genera. Prima che noi possiamo *parlare* c'è una Parola che *ci fa parlare*.

7.4. Offrire e consacrare

Se noi ci accogliamo, ci perdoniamo e dialoghiamo è per offrirci gli uni agli altri nell'amore. È questo il senso della *presentazione dei doni* nella S. Messa. Noi presentiamo a Dio il pane e il vino, frutto della terra e del nostro lavoro. E dunque anche ciascuno di noi deve "lavorarsi" per offrirsi trasfigurato agli altri, per essere pane d'amore spezzato e sangue d'amore versato. La vita cristiana nell'Eucaristia si "comprende" come dono e offerta, presenza e presentazione offerente di sé, coraggio e umiltà nel lasciarsi plasmare e trasfigurare dall'amore senza nulla tenere per sé.

Nell'Eucaristia Dio trasforma la nostra offerta del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo Gesù. Dio, dunque, consacra il nostro dono. Così avviene nella nostra vita a partire dal Battesimo: *Dio ci consacra facendo di noi il sacramento della sua presenza d'amore nella storia*. Pertanto, chi volesse vedere Dio dovrebbe incontrarlo non solo nell'Eucaristia, ma anche nell'amore consacrato e trasfigurato dei cristiani, i quali devono testimoniare in famiglia e nel mondo il dirsi e il darsi eucaristico di Dio nell'amore.

La Celebrazione eucaristica è una mensa di Parola e silenzio, ascolto e contemplazione, offerta e comunione, canto e partecipazione. Un unico Pane che si fa «lampada ai passi» (Sal 119) e sazia la nostra fame di Dio e la nostra sete del suo Amore. Abbiamo così il *dirsi di Dio* nella Parola, che la sua tenda ha posto fra noi (cfr. Gv 1,14), e il *darsi di Dio* nell'Eucaristia, che nel silenzio del suo consegnarsi d'Amore ci ospita in Sé, lasciandosi ospitare in noi per trasfigurarci in Colui che mangiamo.

7.5. Dalla comunione alla missione

Nel libro di Genesi leggiamo che «*i due saranno una carne sola*». Se l'amore fa dei due sposi una sola carne, l'Eucaristia rende "uno" i molti che si nutrono di Cristo Gesù. E così siamo uno fra noi e uno con Dio, eppure Dio rimane Dio e noi rimaniamo fragili finitudini dell'essere... seppure innestati nell'unità della Trinità: «*Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (Gv 17,21).

Nutriti del corpo di Cristo, noi diventiamo ciò che mangiamo, cioè altri Gesù, e possiamo amare come ama Dio. Per questo l'Eucaristia non si esaurisce nella celebrazione della S. Messa, ma si fa missione nella quotidianità della vita, rendendoci *missionari dell'amore infinito*. Fino alle nozze eterne con Dio nell'Eucaristia senza tramonto. E allora... «*Venite alla festa!*».

«Dalla Messa domenicale parte un'onda di carità, destinata a espandersi in tutta la vita dei fedeli, iniziando ad animare il modo stesso di vivere il

resto della domenica. Se essa è giorno di gioia, occorre che il cristiano dica con i suoi concreti atteggiamenti che non si può essere felici “da soli”. Egli si guarda attorno per individuare le persone che possono aver bisogno della sua solidarietà» (*Dies Domini*, 72).

Nella Celebrazione eucaristica si porta all’altare di Dio la *vita condivisa e intrisa d’amore*, come pure la nostra solitudine perché venga trasfigurata. Celebrare è farsi risposta e dono di restituzione al dono di Dio, che a noi si è detto e dato nella Parola e nell’Eucaristia. E così «*ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo*» (1Gv 1,1-3).

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. *Senza la domenica non possiamo vivere* (San Giovanni Paolo II). Che significato riveste per me la domenica? La vivo come festa della vita

oppure la riempio di impegni e interessi futili? Nel giorno del Signore so “ritagliarmi” spazi di silenzio, di preghiera, di “riposo” dalle occupazioni quotidiane, di gioia nella condivisione con la mia famiglia e con la mia comunità? Riesco a fare festa con e per il Signore e nello stesso tempo essere sua icona per fare festa con e per gli altri? Riesco a vivere la festa come un dono ricevuto e condiviso con gli altri o mi lascio dominare dall’egoismo?

2. *Fate questo in memoria di me.* La memoria alla quale Gesù non si stanca di invitarmi come si realizza concretamente nella mia vita? Come mi assumo il compito di realizzarla nel tempo che Lui mi ha donato? *L’Eucaristia è l’invenzione d’amore di Dio che vuole abitare in noi ospitandoci in sé.* Sento tutto questo quando mi accosto a Lui? E come poi metto in pratica nella mia vita di ogni giorno questo dono d’amore?
3. *Convenire-perdonare-ascoltare-offrire e consacrare.* In che misura io e la mia comunità viviamo queste dimensioni nella partecipazione alla Liturgia eucaristica e al di fuori di essa? In

quali aspetti e come possiamo crescere? Riconosco la ricchezza dell'unità nella diversità? Sono pronto a ricominciare nonostante i miei difetti e i miei errori? Accetto il perdono come un dono di accogliente amore degli uni verso gli altri? Accoglierci e perdonarci quanto e come ci trasfigura nella quotidianità delle nostre relazioni?

4. Sull'esempio di Gesù riesco a *spezzare il mio corpo e versare il mio sangue per trasformare il mondo* e vivere nella storia il mio sacerdozio regale nella profetica missione di portare tutti gli uomini e le donne alla comunione con Dio?
5. Dopo aver partecipato alle nozze del Re nella Liturgia eucaristica, siamo capaci di trasmettere la gioia ricevuta e vissuta, lasciando che la nostra vita diventi *dono di restituzione al dono di Dio*?

CONCLUSIONE

...rivestirsi di Cristo...

1. Rivestirsi di Cristo

«*Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo*» (Gal 3,27) scrive San Paolo ai cristiani della Galazia. Perché il Battesimo ci ha associati a Cristo, ci ha incorporati a Cristo nella Chiesa fino a trasfigurarci in Lui. Essere rivestiti di Cristo significa dunque divenire come Lui, divenire Lui: «Ralleghiamoci, rendiamo grazie a Dio, non soltanto perché ci ha fatti diventare cristiani, ma perché ci ha fatto diventare Cristo stesso. Vi rendete conto, fratelli, di quale grazia ci ha fatto Dio, donandoci Cristo come Capo? Esultate, gioite, siamo divenuti Cristo. Se Egli è il Capo, noi siamo le membra: siamo un uomo completo, Lui e noi. Qual è la testa, e quali sono le membra? Cristo e la Chiesa» (Sant'Agostino).

Scrivendo ai cristiani di Colossi San Paolo afferma: «*Avete rivestito l'uomo nuovo*» (Col 3,10),

perché con il Battesimo si è compiuto nel cristiano un cambiamento radicale, lo spogliamento dell'*uomo vecchio* e l'assunzione e il "rivestimento" dell'*uomo nuovo*, Cristo Gesù. Ai cristiani di Roma San Paolo ordina: «*Rivestitevi del Signore nostro Gesù Cristo*» (Rm 13,14): questo è il compendio e il senso della vita cristiana.

Ecco l'*abito adatto* e necessario per partecipare alla festa nuziale della vita! E questo abito ha i colori degli «*stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fil 2,5), cioè il *coraggio della kenosi*, dello spogliamento di sé, accogliendo ogni umiliazione come via d'amore «*obbediente fino alla morte e alla morte di croce*» (Fil 2,8), perché la Vita sia esaltata in noi nella festa della sua pienezza e nella esaltazione della nostra anima, tabernacolo nel quale Dio ama abitare abbracciare baciare...

2. Come Maria

Questi "*sentimenti*" di Cristo Gesù sono per noi *abito e olio* di amore gioia tenerezza: «*Rivestitevi di sentimenti di misericordia*» scrive sempre San Paolo ai Colossesi (Col 3,12). Questa misericordia

ci fa rinascere a nuova paternità e maternità nei confronti dell'umanità. Perciò *«dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera»* (Ef 4,22-24).

Questa umanità – troppo spesso orfana di senso e di affetto, di relazioni e motivazioni – attende nuovi padri e nuove madri, genitori che amino con il cuore di Dio, che siano eucaristicamente Cristo nella storia, che siano festa di amore nell'avventura della vita, che siano... Maria alle nozze di Cana... Maria che danza e canta il suo Magnificat in casa di Elisabetta... Maria sullo sfondo della sala nuziale che reca il pane dell'Eucaristia al banchetto della vita in festa...

3. Scambiare i vestiti

Figlioli carissimi, alla fine di questo percorso, che nella mia povertà ma con cuore di paterno amore ho cercato di indicare per noi tutti di questa nostra amatissima Chiesa nissena, desidero consegnarvi

alcune parole pronunciate da Papa Benedetto XVI il 5 aprile 2007 nella Messa crismale in San Pietro: «Lo scrittore russo Leone Tolstoj narra in un piccolo racconto di un sovrano severo che chiese ai suoi sacerdoti e sapienti di mostrargli Dio affinché egli potesse vederlo. I sapienti non furono in grado di appagare questo suo desiderio. Allora un pastore, che stava giusto tornando dai campi, si offrì di assumere il compito dei sacerdoti e dei sapienti. Il re apprese da lui che i suoi occhi non erano sufficienti per vedere Dio. Allora, però, egli volle almeno sapere che cosa Dio faceva. «Per poter rispondere a questa tua domanda – disse il pastore al sovrano – dobbiamo *scambiare i vestiti*». Con esitazione, spinto tuttavia dalla curiosità per l'informazione attesa, il sovrano acconsentì; consegnò i suoi vestiti regali al pastore e si fece rivestire del semplice abito dell'uomo povero. Ed ecco allora arrivare la risposta: «Questo è ciò che Dio fa». Di fatto, il Figlio di Dio – Dio vero da Dio vero – ha lasciato il suo splendore divino: «...spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso... fino alla morte di croce» (cfr Fil 2,6ss). Dio ha – come dicono i Padri – compiuto il *sacrum commercium*, il sacro scambio: ha assunto ciò che era nostro,

affinché noi potessimo ricevere ciò che era suo, divenire simili a Dio... Ecco ciò che si compie nel Battesimo: noi ci rivestiamo di Cristo, Egli ci dona i suoi vestiti e questi non sono una cosa esterna. Significa che entriamo in una comunione esistenziale con Lui, che il suo e il nostro essere confluiscono, si compenetrano a vicenda... Cristo ha indossato i nostri vestiti: il dolore e la gioia dell'essere uomo, la fame, la sete, la stanchezza, le speranze e le delusioni, la paura della morte, tutte le nostre angustie fino alla morte. E ha dato a noi i suoi «vestiti»...».

Affidando tutti e ciascuno di voi alla materna protezione di Maria SS.ma e alla celeste intercessione del nostro Patrono San Michele Arcangelo, vi rinnovo l'umile richiesta di un'Ave Maria quotidiana per la mia conversione e santificazione, mentre di cuore e con gioia vi benedico nel Signore.

Vostro aff.mo

+ 
✠ Mario Russotto

Vescovo

INDICE

- 5 INTRODUZIONE
 ...*Camminando la vita verso...*
- 15 I. VENITE ALLA FESTA
 ...*il nuziale banchetto della vita...*
- 53 II. L'ABITO E L'OLIO
 ...*responsabilità senza superficialità...*
- 79 III. LA VITA IN FESTA
 ...*il mio nido nelle Sue mani...*
- 117 IV. LA FESTA DELLA VITA
 ...*il giorno del Signore...*
- 151 CONCLUSIONE
 ...*rivestirsi di Cristo...*

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2018
DALLA TIPOLITOGRAFIA PARUZZO DI CALTANISSETTA